



CON IL PATROCINIO  
DEL COMUNE DI  
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

# *il* Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

*Giu-Lug*

20  
14

# TRAMONTI PERSICETANI



[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)



Foto di Paolo Balbarini

Numero chiuso in  
redazione il  
15 giugno 2014

Variazioni di date, orari e  
appuntamenti successivi  
a tale termine esonerano  
i redattori da ogni  
responsabilità

[www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)

- 3 **TRAMONTI PERSICETANI**  
Paolo Balbarini
- 7 **QUESTI PRIMI NOVANT'ANNI**  
Eleonora Grandi
- 11 **ERAVAMO QUATTRO AMICI AL  
BAR...**  
Lucia Quaquarelli
- 14 **LA FINEZZA IMPAREGGIABILE  
DEI SAVOIARDI E DEGLI  
AFRICANETTI**  
Michele Simoni
- 16 **Svicolando**
- 18 **La Meridiana**  
**LA FUSIONE FREDDA**  
Oscar Bettelli
- 19 **Hollywood Party**  
**"CHINATOWN"**  
**"HIROSHIMA MON AMOUR"**  
a cura di Gianluca Stanzani
- 20 **La Tana dei libri**  
**SCRITTORI NUOVI,  
SCRITTORI GIOVANI**  
Maurizia Cotti
- 21 **Fotogrammi**  
**PIAZZA BETLEMME**  
a cura di Denis Zeppieri e  
Piergiorgio Serra
- 22 **IL FOCOLARE, LE STAGIONI  
DEL FREDDO, LE PERSONE**  
Giovanni Cavana
- 24 **PROFUMO DI ADRENALINA**  
Maria Letizia Di Giampietro
- 27 **SAN GIOVANNI - UNIVERSITÀ:  
SOLO ANDATA**  
Gabriele Bonfiglioli
- 31 **BorgOvale**  
**ELOGIO DELLE "MAESTRE"**  
I genitori della classe 5^ B  
"Romagnoli"

# TRAMONTI PERSICETANI

## Alla scoperta della luce e dei colori del cielo

Paolo Balbarini

I quattordici maggio il cielo ci ha regalato uno dei più spettacolari tramonti mai visti a San Giovanni in Persiceto; basta guardare la copertina di questo numero di BorgoRotondo per rendersene conto. L'aria limpida, il cielo terso e le nuvole si sono combinati magicamente ed era difficile non fermarsi, qualsiasi cosa si stesse facendo, ad assaporare questo regalo della Natura. Quando si è in viaggio, magari in montagna, al mare o in paesi lontani, spesso si cerca il luogo migliore per ammirare il Sole che, nel suo moto apparente, lancia i suoi ultimi raggi dal lontano orizzonte. Sono luoghi e momenti che è bello vivere in silenzio, in pace, raccogliendo i propri pensieri, riflettendo sulle giornate appena passate o su quelle che dovranno arrivare. Certo è che, tra le tante cose che saltano in mente durante un bel tramonto, manca quasi sempre una domanda, quella che dovrebbe essere la più scontata, la più ovvia, la domanda che abbiamo sempre sulla punta della lingua ma che non facciamo mai perché, in fondo, siamo poco curiosi.

*“Perché il Sole e il cielo al tramonto diventano rossi?”*

E se arriviamo a porci questa domanda è inevitabile chiedersi poi: *“E allora perché durante il giorno il cielo è blu e di notte è tutto nero?”*

Potrebbe essere una classica domanda che fa un bambino ad un adulto; la risposta però è tutt'altro che semplice, anzi, è decisamente difficile. Provate a pensarci un po' prima di continuare con la lettura.

Non sapete la risposta? Oppure sapete di saperla ma non ve la ricordate? Non vi preoccupate, in tanti ci hanno provato prima di voi, anche illustri fisici e filosofi, e in molti hanno fallito.

Per rispondere correttamente alla domanda occorre fare una rapida carrellata su alcuni concetti della fisica. Innanzitutto, serve sapere che cos'è la luce. Spiegare in poche parole cosa

sia non è semplice e forse il miglior modo per farlo è seguire il percorso storico della scienza. Nel diciassettesimo secolo sono stati sviluppati due modelli per descrivere il suo comportamento. Isaac Newton pensava che la luce fosse un flusso di piccolissime particelle emesse dalle sorgenti luminose, per cui ipotizzava un modello corpuscolare. Christian Huygens sosteneva invece che la luce è un'onda, del tutto simile alle onde sonore o alle onde che si propagano nell'acqua.

La differenza tra i due modelli era notevole perché i corpuscoli di luce sono materia in movimento mentre le onde trasportano energia ma non materia. Gli scienziati del Settecento e dell'Ottocento erano propensi a dare ragione a Newton in quanto, in un modello corpuscolare, è più facile spiegare il perché delle ombre e della riflessione della luce. Verso la fine dell'Ottocento, tuttavia, alcuni esperimenti misero in crisi il modello corpuscolare e dimostrarono che la luce è un'onda elettromagnetica che si propaga nel vuoto. A complicare ancora la situazione ci pensò Albert Einstein all'inizio del Novecento che scoprì che la luce era composta da un flusso di particelle, chiamate fotoni. Onde o particelle? Particelle o onde? Chi aveva ragione? La risposta è semplice, avevano ragione tutti. Con l'av-

vento della fisica quantistica è stato infatti accertato che la luce si comporta sia come un'onda sia come una particella a seconda della situazione in cui si trova.

Ma la fisica quantistica è molto complicata, in fondo a noi interessa sapere solo perché il cielo è blu di giorno ed è rosso al tramonto; per spiegarlo attingiamo ancora alla storia della fisica. Newton osservò che, se un raggio di luce colpisce un prisma con una certa angolazione, una parte del raggio viene riflesso e una parte passa invece dentro al prisma uscendone

Disegni di Marina Forni



La luce come insieme di onde



La luce come insieme di corpuscoli

## L'ATMOSFERA DELLA TERRA

L'atmosfera terrestre interessa l'astronomia perché è attraverso di essa che si eseguono le osservazioni astronomiche. È un mezzo torbido, selettivo, ricco di moti convettivi. L'atmosfera è torbida perché contiene in sospensione grandi quantità di polveri naturali o artificiali continuamente rinnovate dai venti, tanto lente a depositarsi quanto più fine è la composizione delle particelle. Inoltre è la sede dei sistemi nuvolosi, molto densi fino ad una altezza di 5 Km, e più rari al di sopra di questo limite.

Essa è selettiva, perché le particelle solide diffondono meglio l'azzurro del resto dello spettro della luce solare, da cui il colore del cielo e di conseguenza, lasciano passare meglio la radiazione del rosso; inoltre, si trova verso i 35 Km uno strato di ozono che assorbe completamente la radiazione ultravioletta; infine, l'atmosfera è scossa dai venti e dalle correnti termiche, che rimescolano fra di loro i diversi strati.

La conoscenza delle proprietà dell'atmosfera è dunque necessaria al fine di ben comprendere le condizioni dell'osservazione astronomica e occorrendo, per ricercare quelle migliori in un dato luogo appositamente scelto, ed ecco perché per sfuggire a queste limitazioni, gli osservatori astronomici sono scelti in luoghi in cui le condizioni climatiche sono particolarmente favorevoli, oppure si lanciano strumenti osservativi al di fuori della Terra proprio per non avere nessuno di questi problemi e di poter osservare liberamente in tutto lo spettro.

scomposta in strisce colorate. Quante volte ci capita di vedere questo fenomeno anche in vasi di vetro e bicchieri che teniamo per casa! Newton ipotizzò allora che la luce bianca fosse in realtà il risultato della composizione di tante particelle di diversi colori che si separavano perché viaggiavano a velocità diverse: questo non è del tutto vero ma Newton si era comunque avvicinato alla soluzione. Il grande scienziato stabilì che i colori in cui si scomponesse il raggio di luce erano sette: rosso, arancione, giallo, verde, blu, indaco e violetto. La scelta di sette colori non poggiava su basi scientifiche, ma filosofiche; i colori erano sette perché sette erano le note musicali, i pianeti del sistema solare allora conosciuti e così pure i giorni della settimana.

La scienza ha poi scoperto, in seguito, che la luce è solo una piccola parte di una cosa molto più grande chiamata spettro delle onde elettromagnetiche ed è la sola parte percepibile dall'occhio umano che, ad esempio, non vede gli infrarossi, gli ultravioletti, i raggi X e altri tipi di onde. Lo spettro visibile è quindi quella parte dello spettro elettromagnetico che cade tra il rosso e il violetto includendo tutti i colori percepibili dall'occhio umano.

La differenza dei colori nello spettro visibile è data non dalla diversa velocità delle particelle come credeva Newton, ma dalla diversa lunghezza d'onda delle onde che compongono la luce.

Per capire cos'è la lunghezza d'onda, immaginiamo un'onda elettromagnetica come un'onda del mare; la lunghezza d'onda è data dalla distanza dalla cresta di due onde successive.

Quindi, in base a quanto sono distanti le creste, l'onda elettromagnetica si può presentare con un colore diverso.

Quello che l'occhio umano vede è quindi solo una piccola parte della radiazione elettromagnetica emessa dal Sole; tale radiazione contiene un ampio spettro di lunghezze d'onda, ma il nostro occhio ne percepisce solo alcune, il cosiddetto spettro del visibile; a ciascuna di queste lunghezze d'onda visibili corrisponde un colore. Le nostre conoscenze dell'ottica, dall'inizio di questo articolo, sono quindi progredite a tal punto che possiamo considerare un raggio di luce bianca come composto da tanti altri raggi di diversa lunghezza d'onda. Questo è quello che ci serve per capire come mai il cielo sia blu.

Immaginate allora un singolo raggio di luce emesso dal Sole che arriva nell'atmosfera. L'atmosfera della Terra è composta, tra le altre cose, da particelle come la cenere dei vulcani, da polveri di vario tipo, da goccioline d'acqua sospese, da ossigeno e da azoto. Prima o poi questo raggio di luce colpisce una di queste particelle e viene deviato in modo diverso in base all'elemento che colpisce. Se gli ostacoli che trova sulla strada sono abbastanza grandi, come le polveri e le goccioline d'acqua, la luce si disperde sempre in tutte le direzioni. Se invece la luce incontra elementi più piccoli, come le molecole dei gas, ci possiamo trovare in due situazioni: in base alla lunghezza d'onda, può superarle oppure venire riflessa. Allora è facile intuire che, se un raggio di luce ha una lunghezza d'onda abbastanza grande, allora le particelle possono venire scavalcate e la luce viene riflessa solo in piccola parte;

se invece la lunghezza d'onda è piccola, allora è più facile che ci sia un urto con la particella e la conseguente riflessione in tutte le direzioni.

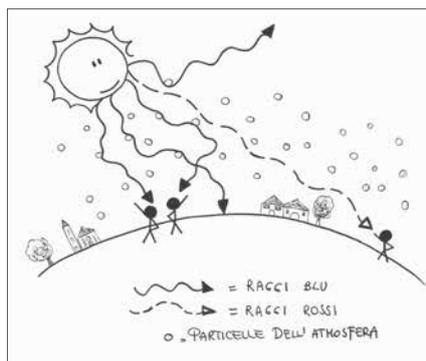
Traducendo in pratica questo discorso, proviamo a immaginare tanti raggi di luce che arrivano dal Sole, immaginato allo zenit sopra le nostre teste. Supponiamo anche che la giornata sia serena, secca, priva di nuvole e di smog. I raggi del Sole arrivano nell'atmosfera e incontrano particelle relativamente piccole contro le quali le lunghezze d'onda più brevi si riflettono in tutte le direzioni. Se guardiamo lo spettro visibile scopriamo che le lunghezze d'onda più corte sono quelle che l'occhio umano percepisce come blu. Il risultato è che la luce blu si sparpaglia in tutte le direzioni e noi percepiamo il cielo di quel colore. Il Sole appare bianco o giallognolo perché quella è la luce che passa attraverso le particelle senza aver subito urti. Quando il Sole si abbassa all'orizzonte e si avvicina il tramonto, il fenomeno è sempre lo stesso. Tuttavia la luce del Sole deve percorrere un tratto più lungo di atmosfera per arrivare ai nostri occhi e, facendo più strada, perde tutte le lunghezze d'onda più corte a causa degli urti con le particelle, lasciando solo quelle più lunghe che, come potete immaginare, sono quelle associate al rosso. Per questo, al tramonto, il Sole non lo vediamo più di colore bianco o giallastro ma ci appare come un disco rosso. Più il Sole scende, più il rosso si fa acceso.

Se fossimo sulla Luna, o su un qualsiasi corpo celeste senza atmosfera, non ci sarebbe nessuna particella a deviare la luce. Quindi si vedrebbe il Sole come una sfera bianca e il cielo completamente nero perché la luce non rimbalzerebbe da nessuna parte. Il cielo è nero anche durante la notte perché non ci sono sorgenti luminose sufficientemente vicine e potenti da riflettere i suoi raggi nell'atmosfera.

A questo punto dovrebbe essere chiaro anche perché il paesaggio con la nebbia ha sempre un colore bianco o grigiastro. La nebbia è praticamente una nuvola che si forma a livello del suolo ed è costituita da particelle d'acqua in sospensione generalmente molto grandi. Questo fa sì che tutte le varie componenti della luce rimbalzino in ogni direzione senza distinzione tra lunghezze d'onda brevi e lunghe, quindi senza distinzione tra rossi e blu; di conseguenza la luce che si ottiene sommando tutte le componenti è di colore bianco.

Dopo queste poche righe avete scoperto perché il cielo è blu durante il giorno ed è rosso al calar del Sole. La prossima volta che vedrete un bel tramonto a San Giovanni in Persiceto fermatevi a osservarlo, magari in via Cavamento o per le strade adiacenti a via Montirone, o lungo via Castagnolo dove ci sono alcuni splendidi scorci. Poi, dopo aver scattato alcune inevitabili fotografie, provate a immaginare i singoli raggi di luce che si dividono in tante onde, alcune più lunghe e alcune più corte; poi provate anche a meditare sul come i colori che vedete in fondo non siano veramente reali, ma sono il semplice frutto della vostra posizione di osservatori, dal percorso che ha fatto la luce, da quanto l'oggetto rifletta la luce e dalla sensibilità dei vostri occhi. Non esistono degli assoluti nella percezione dei colori degli oggetti; questa apparente stranezza è solo una delle tante cose che rende affascinante e meravigliosa la Fisica.

Disegno di Paola Ranzolin



***La Redazione  
di Borgo Rotondo  
augura a tutti i  
suoi lettori  
Buone Vacanze!  
Ci rivediamo a settembre!***

# QUESTI PRIMI NOVANT'ANNI

## La Pelletteria- Valigeria Capponcelli & Melega. Storia di bottega e di famiglia

Eleonora Grandi

**A** guardarle così, giovani, lucide e belle, alcune sdegnose e un pochino snob, riparate da quel cartellino "non toccare" e illuminate dalla luce bianca dello scaffale, viene da sorridere. Fanno pensare a delle ragazzine che si vorrebbe proteggere per sempre, ma alle quali a un certo punto occorre arrendersi e lasciarle volare. Hanno fame di esperienze, hanno voglia di riempirsi di vita, guardano con invidia le sorelle più mature che del mondo hanno già fatto conoscenza. Allora si mettono meglio in posa, allargano il sorriso, sbattono un po' le ciglia e provano a conquistare con grazia chi si avvicina. Questa no, troppo sportiva... questa non mi sembra molto robusta... bella questa, ben si adatta al giorno e alla sera... senti che pelle morbida, e che colore! È lei, la prendo. Il cartellino viene spostato, la prescelta con cura viene fatta scendere dallo scaffale e infilata a sua volta in una sporta; un ultimo saluto e via, non la si vede già più. Di alcune di loro si perde ogni traccia, passano la loro vita tra la stiva e le camere d'albergo, viaggiano di parallelo in meridiano incuranti del jet-lag; di altre si segue invece la crescita e la maturazione, quando le si vede sfilare, di corsa o a passeggio, appese al braccio di una signora davanti al numero 111 di Corso Italia.

È qui che dal 1924 sorge un negozio da cui escono oggetti erranti che, più di altri, trattengono la vita di chi li possiede come pagine di un diario: borse e valigie, sulle quali il tempo si imprime come fa coi visi (e c'è chi dice rendendole più belle). Una volta c'erano anche i cappelli, che qualcuno con ostinata



*La Pelletteria Capponcelli & Melega partecipa alla primissima edizione della gara delle vetrine (1971), vincendo il primo premio della propria categoria.*

eleganza porta ancora, oggetti lenti ai quali bisogna concedere il tempo di adattarsi alla conformazione della testa, coi suoi pensieri, i suoi crucci e i suoi sogni.

La pelletteria, che fu cappelleria, Capponcelli & Melega è un negozio che come fuscello ha saputo resistere allo scorrere del tempo e dei costumi, capace come un vecchio marinaio di annusare l'aria per ridisegnare la rotta senza mai cambiare la nave. Forse perché l'idea stessa del negozio è stata portata a Persiceto

proprio dentro a una valigia appena sbarcata dall'America assieme al suo proprietario, quel Beniamino Capponcelli, nonno dell'attuale proprietario, Luca Melega, che oltreoceano come tanti era andato a cercar fortuna. E anche se di lui ricordiamo poco, in America non doveva essere andata proprio male se tornato qui, per sistemare le due figlie, aveva aperto una ferramenta a Decima (chiusa alla fine del secolo scorso) e a Persiceto la bottega in Corso Italia 111 che allora vendeva cappelli e macchine da cucire. Un con-

nubio merceologico improbabile oggi ma non allora, che resiste fino agli inizi degli anni Sessanta, quando insieme al cambio generazionale dietro al bancone si ridefinisce anche l'identità del negozio.

Con l'entrata di Albertina Capponcelli (figlia di Beniamino) e di Voldo Melega nel 1965, escono infatti le macchine da cucire, che con il boom economico e la produzione industriale dei vestiti non erano più richieste come un tempo, per far posto a



*Albertina Capponcelli e il marito Voldo Melega dietro il bancone della loro bottega (1972).*

**CON PAROLE MIE**

Gianluca Stanzani \_\_\_\_\_

*Apprezzo i silenzi  
ma non i tuoi,  
rumori eterni  
nella mia anima.  
Fragori assoluti  
che piombano puliti  
nella mia solitudine.*

qualche oggetto di pelletteria ma soprattutto per donare spazio ai cappelli da uomo. Non accessorio, ma elegante status symbol, il cappello era spesso figlio del sudore e non dell'ostentazione, da curare e da fare durare, completamento dell'uomo e non solo della sua figura. Anziché riparare, il cappello scopriva: era quella la sua funzione sociale, mettere in mostra il successo che quell'acquisto raccontava. Essenzialmente diverso dai veri o presunti simboli di oggi, che durano il tempo di una sfilata in passerella ma che soprattutto non possiedono un briciolo di poesia.

La giovane coppia sottopone poi la cappelleria a un primo restauro agli inizi degli anni Settanta, trasformandola in un locale moderno grazie all'intervento di un architetto che a Bologna aveva realizzato un negozio "quasi gemello" lungo una strada del centro cittadino. Via gli infissi in ferro, via il vecchio banco in legno e il pavimento scricchiolante su cui centinaia di avventori erano entrati per rimirarsi negli specchi. La cappelleria adotta ampie vetrine protette da serrande a maglie, una raffinata moquette e arredi color oro, che molti di voi ricorderanno poiché restarono al loro posto fino al 2002, anno dell'ultimo restauro, quando ormai la storia del negozio aveva già da tempo voltato pagina.

Nel 1985 il testimone era infatti passato alla terza generazione della famiglia Capponcelli, a Luca Melega, figlio di Albertina e Voldo che – un classico di ogni saga familiare – nella vita avrebbe voluto fare tutto tranne vendere cappelli. Assicuratore, poi rappresentante: Luca viaggiava al largo di Corso Italia 111, ma col cuore pieno dei sogni dei suoi genitori, che desideravano un figlio avvocato e uno negoziante. Sogni che si avverano. Dopo la prematura scomparsa di entrambi i genitori, Luca a 21 anni decide infatti di proseguire l'attività di famiglia. Un ingresso doloroso, complicato ancora di più dalle scelte che presto si trova costretto a fare e che lo portano nuovamente a ridisegnare l'identità del negozio. Perché Luca ha un'intuizione brillante, anche se subito forse pare azzardata: mettere in soffitta, dopo le macchine da cucire, i cappelli. Proprio l'accessorio su cui la storica bottega ha fondato la sua fortuna e il suo successo... Anche se c'erano ancora uomini tra i cinquanta e i novant'anni che al cappello non rinunciavano, anche se ancora nei primi anni Novanta un irriducibile signore arrivava da Tivoli col calesse per comprare un copricapo nuovo, Luca capisce che quelle sono le ultime cartoline di una Persiceto in bianco e nero. La storia dei cappelli da uomo sta ormai finendo. La storia del suo negozio, invece, deve andare avanti ancora per molto.

È quindi tempo di rinnovarsi, anche se il cordone ombelicale non viene tagliato di netto: Luca infatti i cappelli fa in tempo a imparare a venderli. "La vendita del cappello è qualcosa che ti forgia: quando impari a vendere cappelli puoi vendere qualunque cosa. Una donna per comprare una borsa ci mette cinque minuti, un uomo per un cappello può stare qui mezz'ora. Una

trattativa a volte estenuante, si deve specchiare da ogni angolazione: davanti, dietro, sotto, sopra...".

Affiancato per vent'anni dalla signora Olga Fanin, che già lavorava con la madre, Luca impara il mestiere e impara ad amarlo. Ha un obiettivo: puntare sull'alta qualità e sulla specializzazione, distinguersi dai concorrenti per l'accuratezza della scelta e per il servizio che, oggi come un tempo, offre per restare sempre a fianco del cliente. "Si eseguono accurate riparazioni" si leggeva su una vecchia carta da pacchi: oggi le riparazioni non le esegue più mamma Albertina, ma vengono fatte con la stessa precisione di una volta. E se poi la borsa non si può proprio risistemare, basta guardarsi attorno e scegliere una degna sostituta, una delle tante signorine che occhieggiano dagli scaffali, bramosi di accogliere e custodire dentro di sé un pezzo della nostra vita.

Perché le cose belle nella Pelletteria-Valigeria Capponcelli & Melega non mancano, il buon gusto è di sicuro l'ingrediente

segreto di Luca, che ha saputo rendere il suo negozio un punto di riferimento per tutto il territorio, Bologna compresa. E questo non si impara, forse però si eredita. Un mestiere che nel tempo è cambiato: per la tipologia di merce (oggi borse, valigie e accessori), per la clientela, oggi diventata quasi totalmente femminile e per il modo di lavorare, per cui gli ordini vengono effettuati un anno per l'altro, tra fiere e showroom sparsi per tutta Italia, con il dubbio di aver



Una vecchia carta da pacchi... con errore grammaticale! (1970)

fatto la scelta giusta e di avere interpretato bene la tendenza futura. Anche se poi il passato, inaspettato, torna sempre: qualche tempo fa una ragazza che commercia moda *vintage* andava in cerca di cappelli in un mercato dell'usato di Livorno. Ne scorge di belli, li prende in mano e nella parte interna del cappello, chiamata marocchino, legge "Cappelleria Beniamino Capponcelli". Poi contatta Luca, che li compra a sua volta e i cappelli tornano a casa.

Tre generazioni, tre restauri, tre capitoli di una storia familiare che tra vent'anni chissà cosa avrà da raccontarci. Luca Melega un'idea ce l'ha: che il centro storico, se saprà puntare sulla qualità e sull'intraprendenza, tornerà a respirare a pieni polmoni come un tempo, vedrà tornare la gente in cerca di quel consiglio e quel servizio che la grande distribuzione non darà mai. Noi ci auguriamo che questa sia un'altra intuizione delle sue e nel frattempo ci prepariamo a festeggiare questi primi novant'anni sabato 28 giugno, nel corso di una bella festa dentro e davanti la bottega dalle 19 alle 21. E chissà che proprio quella sera non vedremo sbucare da Porta Garibaldi un calesse trainato da un cavallo, con sopra un uomo col cappello. Se non ritornerà, lo sapremo immaginare.

Ringraziamo Luca Melega, per aver riaperto la valigia dei ricordi e Maurizio Garuti che in *Storie di vita e di bottega* (Minerva, 2005) ha dedicato pagine bellissime alla Pelletteria-Valigeria Capponcelli & Melega.



**Amnesty International**  
Gruppo Italia 260  
email: [gr260@amnesty.it](mailto:gr260@amnesty.it)

Simonetta  
Corradini \_\_\_\_\_

## SALVIAMO MERIAM

Una donna sudanese di 27 anni, si trova in prigione a Khartoum, la capitale del Paese, condannata a morte per apostasia e a 100 frustate per adulterio. La foto diffusa dai media la mostra con l'abito bianco da sposa e in compagnia del marito invalido, su una sedia a rotelle. È stato proprio il suo matrimonio a portare in carcere Meriam Yehya Ibrahim, figlia di padre musulmano. Per la legge sudanese, che include formalmente la Shari'a, è colpevole di **apostasia** chi rinuncia all'Islam e l'apostasia è punita con la morte. Meriam sostiene di essere stata sempre cristiana in quanto il padre abbandonò la famiglia quando era piccola ed è stata educata dalla madre etiope cristiana ortodossa, ma in quanto figlia di un musulmano è considerata di fede islamica e questo le preclude anche il matrimonio con un cristiano. Il suo matrimonio con un cittadino americano cristiano non è considerato valido, di qui l'accusa di adulterio. Denunciata da un parente, fu arrestata nell'agosto 2013 e condannata l'11 maggio 2014 per non aver voluto rinnegare la sua fede (le furono concessi tre giorni di tempo per pensarci). Meriam è in carcere con il figlio di 20 mesi

**SEGUE A PAGINA 12 >**

# ERAVAMO QUATTRO AMICI AL BAR... e facemmo rinascere gli Orbini

Lucia Quaquarelli

Nel 1968 mio padre Antonio Quaquarelli, classe 1922, detto "Bobi" (non mi ha mai svelato il perché di questo curioso soprannome) prese in gestione il Bar di via Farini, oggi bar Tobago, allora Bettolino o bar dei Socialisti (perché al piano sovrastante vi era la sezione del PSI, i socialisti di Nenni, per distinguerli dai socialisti di Saragat, ma questa è un'altra storia).

Il locale era molto ampio: vi erano tre sale con molti tavolini per il gioco delle carte e due biliardi, e le numerose partite a ramino, briscola e tresette, e i tornei a stecca e goriziana attiravano una folta clientela che spaziava dai 20 agli 80 anni... anzi per molti il bar era quasi una seconda casa: arrivavano alle otto del mattino poi a casa per il pranzo e di nuovo lì l'intero pomeriggio.

Anche l'orario di apertura era ampio: si apriva verso le cinque del mattino per servire i primi lavoratori (pendolari, spazzini, ecc.) e si chiudeva mediamente verso l'una o le due di notte. Fu proprio in una di queste notti, in prossimità dell'arrivo del carnevale che mio padre, un burlone per natura e sempre pronto a partecipare a qualsiasi iniziativa di gioco e divertimento, butto là l'idea di far rivivere gli "Orbini".

Io non conosco le origini di questo gruppo né quando fu fondato, ma pare esistesse già negli anni Venti-Trenta un gruppo mascherato, gli Orbini appunto, che nel periodo di carnevale cantavano e ballavano per le strade cittadine portando allegria e divertimento.

I quattro che erano seduti al tavolino si dimostrarono subito molto interessati ed entusiasti e mentre mio padre gridava a mia madre, che stava dietro al bancone, "taja, taja (le fette del pane e del salame) e poi "stapa una buteglia bona" si crearono le basi della rinata società gruppo Orbini.

Erano Sanzio Martinelli (che continuò per anni l'avventura degli Orbini fino alla sua morte), Renato Morisi, che distribuiva le bibite e l'acqua minerale a tutto il paese, il suo collaboratore Giuliano e Orlando Magnani a cui si aggiunsero



Orbini (Carnevale 1970) – Il domatore Olveo Fantoni (Feo), seminascosto dal tronco lo Scimpanzè Arduino Zambelli e seduta tra i fiori la "cinesina" Anna Quaquarelli.

subito Giuliano Sacenti (detto Tintoretto perché faceva l'imbianchino) suo cognato Tiziano, Olveo Fantoni (detto Feo), Claudio Benatti, "Guri" Ventura, Mario (Mariatt), Angelo Vancini, Renzo Cocchi, Galliano Fortini, Carlo Merli, Trippetta (che già faceva Bertoldino), Mario Buselli, il maestro Veronesi, Davide Bastia (il Celentano Persicetano che imitava alla perfezione Adriano Celentano, cantava tutte le sue canzoni e non solo: si vestiva rigorosamente come lui scarpe a punta e jeans scampanatissimi bicolori) e tanti altri di cui, purtroppo, non ricordo i nomi.

L'entusiasmo era alle stelle, ma tante le cose da fare: si doveva innanzi tutto scegliere un nome, poi attivarsi per le varie autorizzazioni, noleggiare i costumi, la banda, comporre una canzone, e le notti che seguirono furono per lo più impegnate (condite naturalmente da pane, salumi vari e vino) per realizzare il nuovo progetto. Tutti i clienti del bar furono più o meno coinvolti, anche i più anziani che contribuirono fornendo i fondi necessari per far fronte alle varie spese (autorizzazioni, tipografia, gettito, costumi, ecc.).

Dopo varie proposte fu scelto il nome Gruppo Orbini B.B. (da "Banda Bassotti", la sgangherata banda di Walt Disney) anche se a differenza del fumetto disneyano essi non rubavano, ma raccoglievano soldi, e perché la statura media dei partecipanti era medio bassa; i costumi furono noleggiati a Bologna presso il teatro Comunale (per fare un'uscita alla

**CONTINUO DI PAGINA 10 >**

ed era al termine di una seconda gravidanza quando è stata processata. Il 27 maggio è nata la figlia e il marito riferisce che la moglie in cella viene tenuta incatenata. Recentemente l'avvocato difensore ha dichiarato di essere fiducioso che la sentenza venga ribaltata in appello. Il Sudan è un paese che nel secondo dopoguerra ha sempre conosciuto feroci guerre civili, che hanno causato milioni di morti e di rifugiati. Tali conflitti sono scoppiati per ragioni strategiche ed economiche (in particolare il controllo delle risorse petrolifere presenti nel Sud), ma presentano anche componenti etniche e religiose. Nel 2011 un referendum ha portato all'indipendenza della parte meridionale del paese: il Sud Sudan è diventato il 50° stato africano. Guerre civili continuano tuttora nel Darfur e nello stesso Sud Sudan, come pure i contrasti tra Sudan e Sud Sudan. Da notare che il presidente del Sudan Omar al-Bashir è ricercato dalla giustizia internazionale per crimini contro l'umanità.

Amnesty denuncia gravi e numerose violazioni dei diritti umani nel paese africano, dal rimpatrio illegale di rifugiati, alle violazioni della libertà di stampa, di riunione e di associazione, alle condanne a morte, alle violenze su civili nei conflitti in atto.

Il caso di Meriam suscita grande commozione ed indignazione ma anche ammirazione per il suo coraggio. Amnesty chiede al ministro sudanese della giustizia che sia rilasciata immediatamente ed incondizionatamente perché è una prigioniera di coscienza, condannata solo per le sue convinzioni religiose e la sua identità. Sostiene inoltre che occorre abrogare gli articoli del codice penale che considerano reato l'apostasia e l'adulterio, in quanto non conformi al diritto internazionale dei diritti umani (il Sudan ha firmato il Patto Internazionale sui diritti civili e politici). La fustigazione è una forma di tortura e Amnesty si oppone incondizionatamente alla tortura e alla pena di morte, qualunque sia il tipo di reato.

Sul sito di Amnesty si può firmare l'appello e contribuire alla campagna internazionale per la vita e la libertà di Meriam e della sua famiglia.

grande) e si contattò il maestro Merli (allora direttore della Banda di Sant'Agata) per avere la disponibilità ad accompagnare le maschere per le vie cittadine.

Come base per la canzone fu scelto un vecchio motivo del 1953 di Giorgio Consolini che i più conoscevano ("La vita è bella") e l'adattamento del testo ai fatti della vita di quegli anni fu affidato al bravissimo Renzo Casarini che lo scrisse parte in italiano e parte naturalmente in dialetto.

Inutile puntualizzare che la maggior parte degli Orbini erano stonati come una campana rotta ma l'allegria, la voglia di divertire e soprattutto il valido aiuto della banda fecero miracoli e alla fine ne uscì un coro gradevole e ben assortito. Venne studiato il percorso cittadino per arrivare in tutte le vie, compresa la zona artigianale e furono stabilite tre uscite: il giovedì grasso, il sabato successivo e il martedì, ultimo giorno di carnevale, mentre le cassetine per la raccolta delle offerte vennero affidate al maestro Veronesi, a Claudio Benatti e a Orlando Magnani, che solitamente riuscivano a rimanere più sobri.

Fra i clienti del bar vi era un certo Arduino Zambelli, un giovane molto sfortunato che aveva una notevole gobba e faticava parecchio a camminare e quando era in posizione eretta non era più alto di un bambino di 10 anni.

Si pensò subito di costruire un qualcosa per poterlo coinvolgere nella sfilata e che servisse da base per tenere i volantini con la canzone e le caramelle da distribuire ai bambini

Venne costruita una carrozzina, tipo inglese, Arduino venne agghindato con un coprifasce da neonato bianco, con tanto di cuffietta, ciuffo ribelle e succhiotto mentre una nurse molto premurosa (Tintoretto) provvedeva a somministrargli, ad ogni pianto, un biberon pieno di... lambrusco.

Arduino divenne il Jolly della mascherata, la mascotte del gruppo.

La prima uscita avvenne il 13 febbraio 1969 ed erano tutti allegri e fieri nei loro costumi bellissimi (un dottor Balanzone, vari paggi e corsari, e poi jolly, pagliacci e arlecchini e varie maschere italiane), contenti di poter fare qualcosa di diver-

tente ma anche utile per chi era nella necessità: gli Orbini cantavano a squarciagola ad ogni angolo delle strade invitando tutti a unirsi a loro nel canto e nel ballo: molti offrivano a quella allegra combriccola anche bibite e vino in abbondanza per cui a fine giornata erano tutti piuttosto "alticci" tanto da non sentire nemmeno la stanchezza del camminare.

Le offerte furono devolute, in parte, all'asilo Fondazione amici dei bimbi (l'asilo di tutti noi più vecchiotti) sempre bisognoso di sovvenzioni, e un sabato mattina, a Carnevale finito, una piccola rappresentanza di Orbini, vestiti di tutto punto, andarono a consegnare la busta con i denari raccolti. La domenica seguente, Suor Chiara Vecchi, superiora dell'asilo e un mito per chi l'ha conosciuta, poiché percorreva via Mazzini per recarsi a messa, si allungò fino alle porte del Bar. Appena entrata tutti si alzarono in piedi, fermi in religioso silenzio quasi dovessero assistere ad una orazione, e ascoltarono le sue parole di sincero ringraziamento, poi qualcuno battè le mani e tutti vollero stringerle la mano quasi a volerle dire "oh c'ero anch'io".

L'anno successivo fu di nuovo un successo, Arduino venne vestito da Scimpanzè con tanto di pelliccia e maschera in simil-pelle ed un bravissimo domatore (Olveo Fantoni) lo faceva arrampicare sopra un tronco improvvisato. Era così verosimile che molti bambini credevano fosse un animale vero ed avevano paura a toccarlo. La base per la canzone fu "Fin che la barca va" di Orietta Berti molto conosciuta e cantata da tutti e di nuovo gli Orbini cantarono e ballarono per le vie cittadine sempre con tanta allegria. Negli anni successivi gli Orbini organizzarono poi una gita a Venezia per portare nella città lagunare la loro ventata di allegria e un aspetto gioioso, anche se povero e modesto, di fare carnevale.

L'avventura degli Orbini continuò ancora per molti anni ad opera dell'infaticabile Sanzio Martinelli, a cui si aggiunsero i coniugi Muzzi, la dottoressa Quaquarelli e tanti altri che hanno contribuito a mantenere viva questa società, attiva non solo nel Carnevale, ma anche in tante altre attività sempre comunque rivolte ai più piccoli e ai più deboli con tanta dedizione e allegria.

Grazie Orbini.



Gli Orbini - Carnevale 1969

Dopo moltissimi anni di assenza, sono ritornati quest'anno gli «ORBINI» portando nelle vie cittadine una ventata di gaiezza e di carnevalesca bonomia.

L'Asilo li ha ospitati per un breve spettacolo e i bambini hanno espresso la loro felicità con una manifestazione di affettuosa simpatia. Vogliamo ricordare questo avvenimento non solo per l'offerta cospicua che gli «Orbini» hanno potuto devolvere all'Asilo ma anche perchè i bambini hanno invitato gli «Orbini» a ritornare nel prossimo periodo di Carnevale.

E, poichè ogni promessa è debito, noi li attendiamo a braccia aperte per poter insieme trascorrere un pomeriggio di allegria.

Gruppo degli Orbini 1969, fotografati davanti all'Asilo "Amici dei Bimbi". In particolare, sulla scalinata in alto, in maschera, il corpo bandistico di Sant'Agata Bolognese; al centro in frac e occhiali neri Sanzio Martinelli; in basso a destra, il maestro Veronesi con la cassetta delle offerte.

# LA FINEZZA IMPAREGGIABILE DEI SAVOIARDI E DEGLI AFRICANETTI

## Un altro capitolo della storia dell'antica Ditta Bagnoli

Michele Simoni

Nel numero scorso ho cercato di raccontare, con i documenti individuati nella nostra biblioteca e nel nostro archivio storico, qualche brandello della storia di una delle aziende che, sul finire dell'Ottocento, avevano trasformato Persiceto da borgo prettamente agricolo a cittadina industrializzata, fatto che aveva portato lo storico Forni a definirla una "piccola Manchester".

Mentre l'articolo sopraccennato andava in stampa a maggio, ancora incuriosito dalla ricostruzione del passato degli africanetti e delle altre prelibatezze persicetane, ho continuato a curiosare nei repertori delle biblioteche locali e, in una visita all'Archiginnasio di Bologna, mi sono imbattuto in un opuscolo risalente al 1913 e intitolato "Unica brevettata e premiata fabbrica Pasticceria e Biscotteria Ditta Francesco Bagnoli S. Giovanni in Persiceto".

Il libretto contiene una relazione illustrativa della Ditta Bagnoli, evidentemente elaborata dall'azienda stessa in un'ottica pubblicitaria che conferma la già sottolineata scaltrezza comunicativa di Francesco Bixio Bagnoli e dei suoi collaboratori. Non molte, confrontandole con quelle ottenute dai documenti raccontati il mese scorso, sono le informazioni nuove fornite dall'opuscolo: diverse confermano i contenuti delle carte già illustrate, ma il contenitore, soprattutto perché prodotto direttamente dai Bagnoli, permette di leggerle con una linearità maggiore e senza intermediari. Per questo ritengo interessate pubblicarne alcuni estratti senza troppe interruzioni e solamente alleggerendo il testo nei punti in cui risulta ripetitivo riguardo alle cose già dette.

"La Ditta Francesco Bagnoli iniziò modestamente la sua attività commerciale nel 1860, aprendo un esercizio di Caffè e Pasticceria nella Città di S. Giovanni in Persiceto... Il fondatore della Casa, essendo molto abile nell'arte culinaria, sin dall'inizio, dedicò tutto se stesso alla fabbricazione delle paste e pose subito in commercio una sua specialità denominata: Savoiard di Persiceto o Ciabattine di S. Antonio, i quali per la sua finezza impareggiabile, per il gusto squisito, dovuta ad una lavorazione accurata, incontrarono il favore del pubblico in generale e vennero in breve tempo



Copertina dell'opuscolo conservato presso il fondo Bussolari della Biblioteca dell'Archiginnasio

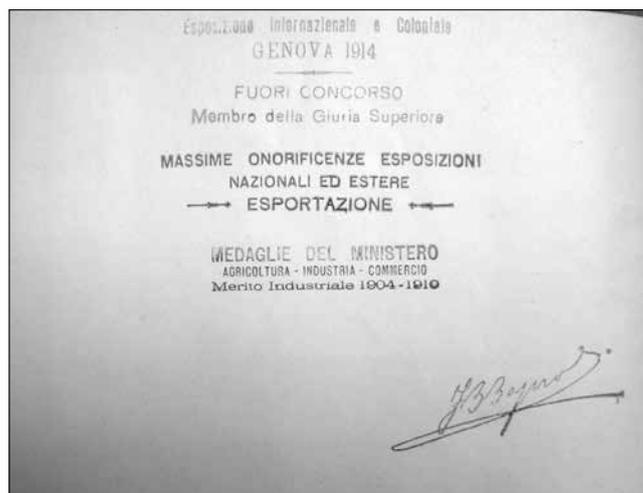
universalmente apprezzati e ricercati.

Animata da questo primo suo fortunato tentativo – la Ditta Bagnoli – studiò un altro tipo di Biscotteria, ed i suoi sforzi furono coronati da un lieto successo; fu nel settembre 1872 che riuscì a creare il nuovo tipo ricercato, mettendo in commercio l'altra sua specialità: Biscotti africani o dolce Zabaione secco, i quali, offerti in seguito all'Augusta Regina Madre – che si degnò di accettarli ed apprezzarli grandemente – si conoscono ancora sotto il nome di Biscotto Margherita. Questa specialità esclusiva della Ditta Francesco Bagnoli, è prodotta universalmente ricercata, ed ha assicurato la sua rinomanza mondiale.

Morto il Proprietario e Fondatore nel 1884 – inventore delle specialità dianzi ricordate – assunse la Direzione della fabbrica il figlio suo Ferdinando Bixio il quale si adoperò a dare alla fortunata industria incremento, consacrando la migliore sua attività ed ogni sollecitudine per lo sviluppo dell'azienda, la qual acquista sempre maggior credito malgrado i vani tentativi di contraffazione dei suoi prodotti."

Dal racconto delle specialità dolciarie si passa poi a quello delle modalità e degli strumenti per la produzione. "La lavorazione della pasta si fa con macchine d'invenzione della Ditta, che si riferiscono alla montatura delle uova, le quali si usano sempre fresche anche

nei periodi dell'anno in cui scarseggiano e difettano; lo zucchero extrafino, che si usa, proviene da Raffinerie Italiane; il fiore di farina è delle primissime marche, la farina di fecola per alimentazione viene fornita dalla Ditta



Pagina interna dell'opuscolo con firma di Ferdinando Bixio Bagnoli

*Fecolerie Italiane; il burro è dei Caseifici migliori dell'Emilia, sempre genuino e pienamente igienico è la Marsala che si usa per gli Africanetti è della rinomata Ditta Florio & C.*; inoltre viene ricordato che tutti i locali della fabbrica erano *“illuminati a luce elettrica.”*

Per quanto riguarda l'aspetto commerciale leggiamo che *“la spedizione delle specialità si fa ovunque direttamente dalla Ditta in apposite cassetine in legno per pacchi postali colla dicitura della Ditta e cogli stemmi di forniture timbrate a fuoco. (Bagnoli) Ha pure fatto confezionare uno speciale tipo di eleganti scatoline di cartoncino accuratamente litografate, le quali hanno incontrato il favore del pubblico e degli esercenti nelle diverse città Italiane ed Estere.”*

Altri dati interessanti riguardano le qualità curative ed energetiche delle specialità di Bagnoli che *“non sono solamente una deliziosa e gastronomica leccornia, ma hanno qualità eminentemente igieniche e su di esse si hanno giudizi più lusinghieri di notabilità mediche e scientifiche.”* Infatti *“la Ditta è continuamente sotto il controllo Chimico permanente di Genova, Bologna, Roma, ecc.”*; inoltre *“a tacere gli altri si limita a riportare il giudizio più recente del controllo Italiano di Genova in data 24 aprile 1910. Esso dichiara che i Biscotti Savoiard Bagnoli sono formati di una pasta delicatissima inalterabile, priva di sostanze estranee, di ottimo sapore, di facilissima digestione e come tali richiesti e ben tollerati dai bambini. Gli Africanetti o dolci di pasta zabaione sono costituiti di una pasta eccellente di squisitissimo, di elevatissimo e rilevantissimo potere nutritivo in piccolo volume; sono poi di speciale indicazione per i viaggiatori. La natura della pasta è tale da tollerare una lunga durata ed una perfetta conservazione.”* Anche *“il R. Laboratorio Chimico di Siena l'8 Febbraio 1908 dichiarava: I Biscotti Savoiard e gli Africanetti Bagnoli sono da preferirsi nella nutrizione dei bambini e convalescenti. Il prof. Dott. Cav. Pazzi, Direttore della Scuola Samaritana Bolognese, il 12 agosto 1909 dichiarava: di consigliare molti malati convalescenti di far uso delle Ciabatte di S. Antonio e dei Biscotti Margherita o Africanetti di squisita fabbricazione della Brevettata Ditta Bagnoli di Persiceto”*. E ancora viene evidenziato che *“tali lusinghieri giudizi sul potere nutritivo e sulle qualità igieniche sono confermati da attestati delle primarie notabilità mediche e scientifiche dell'Italia e dell'Estero, o dall'uso che se ne fa in larga misura in Case di Salute, come ad esempio: Casa Villa Rosa, fuori Porta Castiglione (Bologna), dove è consulente il Prof. Comm.*

*Augusto Murri, e Direttore il Prof. Vitali Giovanni; nella Casa di Salute in via Begatto (Bologna), Istituto Ortopedico Rizzoli e Casa di Salute Villa Verde, fuori Porta d'Azeglio, dove è Direttore il Prof. Dott. Marco Sassoli, Direttore Proprietario”*.

Inoltre i dolci di Bagnoli venivano prescritti da una lunga lista di altri specialisti, tra i quali il medico personale di Vittorio Emanuele III, il prof. Giovanni Quirico, il nostro concittadino, il dott. Teofilo Ungarelli, diversi altri dottori di Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Pisa, Genova e Siena, ma anche medici operanti all'estero quali Kesisiston Cavicchioni di Londra, Ercole Bertines di S. Josè di Costa Rica e Guido Rosati di New York.

Numerose sono poi le *“onorificenze”* dettagliatamente ricordate; segnalò, di seguito, solo le più curiose. *“Nel 1899, crescendo ognor più la ricercatezza di questi nuovi tipi di Biscotteria, fu pregata la Ditta di offrirli come assaggio a S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia, denominandoli appunto col titolo di Biscotti Margherita o Africanetti. Tali prodotti incontrarono il favore dell'augusta Regina la quale si compiacque onorare la Ditta di un ricco gioiello fregiato delle auguste iniziali... Nel 1903, crea una nuova specialità, denominandola Pasta Regina Elena Montenegro, l'11 novembre – natalizio di S. M. – la offerse alla Casa Reale a titolo di assaggio; dopo la Real Casa, oltre alle continue commissioni, volle onorare la Ditta, in segno di incoraggiamento e di aggradimento, di una prezioso gioiello per la bontà e squisitezza di questo speciale prodotto... Nel 1909 – maggio, giugno, luglio e agosto – il Direttore signor Bagnoli fu per ben diverse volte nominato membro del Giurì di diverse Esposizioni e cioè: Firenze, Empoli e*



Pagina interna dell'opuscolo con illustrazioni

*Livorno. Nel 25 agosto 1909 perveniva a mezzo del Sindaco di Persiceto da Palermo – alla Ditta Francesco Bagnoli – la nomina di Socio corrispondente, colla Medaglia d'oro dell'Accademia Fisica, Chimica Italiana di Palermo, e questa per la speciale fabbricazione dei suoi prodotti in Pasticceria e Pank Garibaldi (scritto così nel testo)... Nel marzo 1910 la R. Prefettura di Bologna dava comunicazione al Sindaco di Persiceto che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per le alte benemerzèe acquisite dalla Ditta Francesco Bagnoli, e conseguentemente diretta dal signor Bagnoli Ferdinando Bixio le aveva assegnato la grande Medaglia d'argento al Merito industriale... Nel 1912 il suo Direttore Bagnoli Ferdinando Bixio, essendo stato dalla Camera di Commercio di Bologna nominato a pieni voti Perito Commerciale nel ramo Biscotti, Liquori ed affini, veniva pure nominato ad onorem membro della Giuria nelle Esposizioni riunite di Roma, come pure nell'Esposizione internazionale del Lavoro Pro Flotta Area d'Italia in Milano.”*

L'opuscolo si chiude sottolineando come i prodotti della Ditta Bagnoli *“sono in perfetta armonia con la provvida iniziativa dell'Istituto Nazionale di vigilanza igienica, testè fondata in Roma sotto gli auspici dei ben noti igienisti Prof. Sanarelli dell'Università di Roma e del Prof. Castellini dell'Università di Napoli: col nobile fine di proteggere la collettività contro i continui attentati che il Commercio e l'Industria portano alla pubblica salute.”* Infatti, si dichiara orgogliosamente che *“la missione della suindicata Ditta è appunto quella di uniformarsi con coscienza a quanto l'Istituto Nazionale si è prefissato di compiere, acciocché detta Ditta possa essere sempre riconosciuta una delle tante che potrà far emergere al pubblico la sua indiscussa fiducia.”*

Nel piccolo documento della Ditta Bagnoli, edito nel 1913 dalla tipografia *“U. Berti & C.”* di Bologna e conservato, in copia unica, nel fondo Bussolari dell'Archiginnasio, possiamo quindi ancora trovare alcuni

interessanti pezzi di un puzzle che, in maniera di certo incompleta, ho comunque voluto iniziare a ricomporre seguendo le frammentarie istruzioni presenti in carte e documenti da tanti anni impolverati, sonnolenti e silenziosi.



Particolare di pagina interna dell'opuscolo

## POZZANGHERE

Anna Zucchini

La strada che conduceva al lavatoio era in discesa. Nilla si lasciò alle spalle il piccolo centro di Guastello di Mezzo, con le sue vecchie case rosse e umide, e percorse il breve tratto di strada bilanciando sul fianco il cesto della biancheria da lavare. Indossava un leggero abito che si dimenava agli orli, mosso dalla camminata veloce e ondeggiante.

Il vento del mattino che asciugava l'aria dopo la pioggia della notte le assecondava il cammino. Sarebbe stato più faticoso il ritorno, con i panni bagnati e pesanti, e in salita sotto il sole del mezzogiorno.

Era già mezz'agosto, di una estate incerta e piovosa.

La seconda da che era terminata una lunga guerra. Molti degli uomini di Guastello non erano tornati, e le loro vedove, appassite dalla fatica ancor prima della loro partenza, ora erano definitivamente scolorite.

Nilla no. Generosa di carattere e di forme, aveva una bellezza sana, gagliarda. Pareva passata indenne dalle privazioni degli anni più duri. Aveva resistito ai bombardamenti, alla miseria e alla necessità di sfamare le tre piccole ma ingorde bocche dei suoi figlioli, con la stessa determinazione con cui ora affrontava un'altra solitudine dal marito e una nuova attesa.

Pompeo si era infatti salvato,



era tornato dalla guerra, ma per ripartire pochi mesi dopo in cerca di lavoro. Era emigrato in Svizzera, paese difficile ma dalle tante possibilità e dalle molte ricchezze. Muratore provetto, aveva trovato occupazione presso un'impresa di costruzioni stradali, e nell'avara corrispondenza con la moglie raccontava di montagne, di ponti e di freddo. Prometteva che presto avrebbe riunito la famiglia, occorreva solo avere pazienza.

Nilla proseguiva, dunque. Lungo la sterrata che la portava al

lavatoio così come nella vita. Con serietà e tenacia. Con quell'insopprimibile senso del dovere che le impediva di essere leggera ma le consentiva dignità e fierezza.

Superata la piazza, affollata dai giochi dei ragazzini e presidiata dalle chiacchiere degli anziani radunati attorno all'unica panchina, Nilla si affrettò. Uscita dagli ultimi portici che ombreggiavano le case, rimaneva da percorrere la via del Matto.

In realtà la strada si chiamava Via Sterpeto, ma era stata così



ribattezzata da che il buon Geremia, che lì viveva da sempre con la vecchia madre, aveva cominciato a far cose quantomeno strane.

Era Geremia un ragazzone, grosso e imbellesse come spesso lo sono gli sciocchi. Perché la natura pare che non si accontenti di offenderli con lo scarso intelletto, ma insista col renderli inutilmente prestanti. Oggetto di scherno, Geremia si difendeva dalle bande dei bambini con rimbrotti che avevano l'intenzione di essere

minacciosi, ma che ottenevano il risultato opposto. Temeva principalmente le risatine a mezza bocca delle donne, di quelle giovani soprattutto, per lui strane e incomprensibili creature.

Nilla lo intravide appena ebbe svoltato l'angolo e notò che era intento a una strana occupazione.

A gambe larghe, in mezzo alla via, ramazzava con una scopa di saggina una pozzanghera. Era arrabbiato: a ogni colpo la scopa portava via solo ghiaia e terra. Non acqua. Geremia insisteva con energia, col solo risultato di rendere la pozza più profonda. Una lotta impari contro l'ordine naturale, lo stesso di cui necessitava la sua mente priva di immaginazione.

Quando fu vicina, Nilla vide che anche le altre pozzanghere in quel tratto di via erano diventate piccoli ma profondi stagni.

Di fronte uno all'altro, ognuno a una sponda di una pozza, si fermarono. Nilla sistemò meglio, nell'incavo del fianco, la cesta del bucato, col risultato inconsapevole di rendersi mollemente sinuosa. Voleva cercare le parole e i gesti per aiutare il povero Geremia, ma rimase in silenzio e seria, come d'abitudine. Sul suo viso solo una comprensione materna. Una dolcezza priva di fronzoli. Geremia rimase muto a guardarla, la ramazza annegata.

Poi, d'improvviso, fulminato da un'intuizione, lasciò cadere la scopa e come un colpo di fucile si sparò in casa. Ne uscì

subito dopo stringendo qualcosa in un pugno. Rosso d'imbarazzo circumnavigò il suo lago e avvicinandosi alla donna le riversò nella tasca ciò che teneva in mano, per poi sparire definitivamente dentro casa.

Le mani impegnate a reggere la catinella impedirono a Nilla di verificare di che cosa si trattava.

Quindi proseguì.

Al lavatoio scambiò poche chiacchiere con le altre donne. Tanti i panni da lavare, il pensiero al pranzo da preparare, alla casa da accudire, alle poche lire con cui andare avanti. Solo uno smarrimento nostalgico nell'insaponare le lenzuola che già da troppe notti non sentivano il calore di un uomo. Infine il ritorno per i vicoli di Guastello: qualche cortese saluto a conoscenti, una preghiera pensata davanti alla chiesa e la vita di sempre srotolata tra le case.

Fu solo a sera tardi che, toltasi la veste per entrare nel letto, si ricordò del dono di Geremia. Dalla tasca estrasse allora un rozzo uccellino malamente intagliato nel legno. Sul capo, e non nel petto, un piccolo cuore inciso e colorato di rosso. Fece scivolare la semplice scultura in un cassetto, sprofondandola fra mille altre cianfrusaglie. 'Che sciocchezza', pensò.

Eppure, in quella notte silenziosa e addormentata di Guastello, mentre Geremia naufragava ancora con la testa sotto il cuscino in un lago di vergogna, Nilla, gli occhi aperti contro il buio, lungamente sorrideva.

# LA FUSIONE FREDDA

Oscar Bettelli

La fusione nucleare fredda (anche fusione fredda o a freddo) è un nome generico attribuito a presunte reazioni di natura nucleare, che si produrrebbero a pressioni e a temperature molto minori di quelle necessarie per ottenere la fusione nucleare “calda”, per la quale sono invece necessarie temperature dell'ordine del milione di kelvin e densità del plasma molto elevate. Fino ad oggi, l'esistenza stessa di questi fenomeni non è stata dimostrata in modo definitivo, anzi l'opinione prevalente nella comunità scientifica e che tutte le evidenze proposte siano effetto di errori di misurazione o di fenomeni non nucleari. Alcuni ricercatori che tuttora svolgono ricerche in questo campo preferiscono usare il termine trasmutazione LENR in luogo di “fusione fredda”.

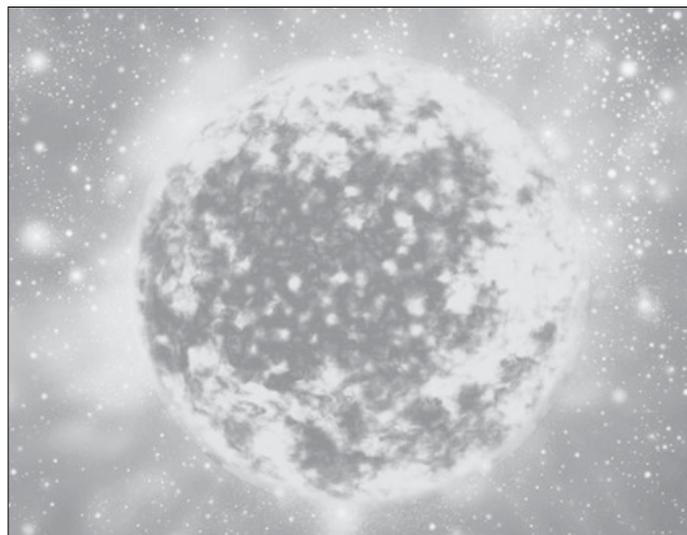
Il termine “fusione fredda” divenne molto popolare nel 1989 a seguito dei primi esperimenti di Martin Fleischmann e Stanley Pons dell'Università di Salt Lake City nello Utah. Diversi laboratori ripeterono gli stessi esperimenti ma senza ottenere conferme del fenomeno. Sulla possibilità di fusione a bassa energia furono pubblicati anche studi teorici, tra i quali quelli di Giuliano Preparata, docente di Fisica Nucleare all'Università di Milano. Tra i tentativi più recenti, nel maggio 2008 Yoshiaki Arata, uno dei padri della fusione nucleare calda nipponica, insieme alla collega Yue-Chanq Zhang, ha mostrato pubblicamente ad Osaka un reattore funzionante con pochi grammi di palladio, ma anche in questo caso l'esperimento non è più stato ripetuto e i risultati non sono stati pubblicati in un lavoro scientifico.

La fusione nucleare è la reazione che avviene nel sole ad altissime pressioni e temperature.

Due atomi di idrogeno si fondono per formare l'elio a differenza della fissione in cui si divide l'atomo di uranio. La reazione di fusione non produce scorie radioattive.

In particolare Focardi ha realizzato una cella a fusione fredda perfettamente funzionante. La cella funziona pompando idrogeno in barre di nichel opportunamente predisposto. La cella deve essere portata a 300 gradi dopo di che si innesca la reazione nucleare.

I prodotti della reazione sono rame e altri nuclei atomici della scala periodica degli elementi. Il confinamento del plasma (idrogeno) avviene grazie al confinamento dovuto al reticolo cristallino del nichel, gli atomi intrappolati nel metallo si avvicinano fino al superamento della repulsione



coulombiana elettromagnetica per effetto tunnel.

La fusione fredda è avversata dalla scienza ufficiale (establishment) poiché contraddice le conoscenze attuali sul confinamento del plasma che si tenta di realizzare nella fusione nucleare calda tramite campi elettromagnetici e recentemente anche tramite tecniche al laser.

La fusione fredda funziona oltre ogni ragionevole dubbio ma la disputa è ancora molto controversa. In Italia e nel mondo vi sono molti laboratori di ricerca che portano avanti questo progetto.

Le caratteristiche della produzione di energia tramite la fusione fredda si scontrano anche con la logistica della distribuzione delle fonti di produzione dell'energia, non vi sarebbe più una grande centrale che produce energia con la relativa distribuzione, ma piuttosto una diffusione capillare (a livello di nucleo familiare) delle celle di produzione di energia; questo significa uno sconvolgimento nell'organizzazione della distribuzione delle fonti di energia.

Recentemente Rossi, partendo dalla realizzazione di Focardi, ha avviato il progetto di commercializzare celle a fusione fredda da vendere agli utenti che si prenotano per averle.

La tecnologia della produzione di energia tramite la fusione fredda potrebbe essere la soluzione al fabbisogno energetico dell'umanità in quanto sembra essere una sorgente praticamente inesauribile di energia (l'idrogeno si trova nell'acqua e il nichel è abbondante). La difficoltà della comprensione teorica del fenomeno crea forti resistenze da parte degli ambienti scientifici ma questo fa parte di una rivoluzione che è in atto sui fondamenti della fisica che porterà ad interessanti sviluppi della fisica contemporanea. Le avversità esistono anche a livello politico in quanto produrre energia con la fusione fredda comporta un cambiamento del volano pianificato da tempo sulle normali risorse energetiche, in particolare l'uso del petrolio.

Comunque il progresso non si può fermare, la soluzione del problema energetico per l'umanità verrà sicuramente perseguito nonostante tutte le avversità del caso.

## CHINATOWN

*Regia: Roman Polanski; sceneggiatura: Robert Towne; fotografia: John A. Alonzo; scenografia: Richard Sylbert; musica: Jerry Goldsmith; montaggio: Sam O'Steen; produzione: Paramount Pictures; distribuzione: C.I.C. Stati Uniti, 1974. Noir, drammatico 125'. Interpreti principali: Jack Nicholson, Faye Dunaway, John Houston, Perry Lopez;*

Los Angeles, 1937. L'investigatore privato J.J. Gittes (Jack Nicholson) si occupa prevalentemente di tradimenti e scappatelle, e la visita della signora Mulwray sembrerebbe l'ennesima vicenda di corna. Il marito della signora è Hollis Mulwray, l'ingegnere che dirige il Dipartimento per l'acqua e l'energia elettrica di Los Angeles.



Scoprire l'avventura del signor Mulwray con una giovane è cosa abbastanza semplice per Gittes, ma la vicenda pare nascondere dell'altro. Infatti, dopo qualche giorno, il corpo di Hollis Mulwray verrà trovato privo di vita all'interno di uno dei bacini idrici che l'ingegnere andava spesso a visitare. L'altro fatto sconcertante, che condurrà Gittes ad investigare a fondo, sarà la visita nel suo studio della vera signora Mulwray (Faye Dunaway). Gli ingredienti ci sono tutti per un noir con i fiocchi, un noir ancora oggi sorprendente e godibilissimo per la suspense e le improvvise sparatorie (da sobbalzare sulla poltrona). Ma un noir che non è solo azione ma anche fine investigazione, dove un insignificante detective cerca di mettere fine ai soprusi del potente di turno (Noah Cross interpretato da John Houston). Per Gittes l'esporsi in prima persona significa mettere in pericolo se stesso e chi ama o vorrebbe amare, camminando su di un filo dell'intrigo sottilissimo, dove egli non sarà più il cavaliere che salva la sua bella, ma parte stessa di quell'ingranaggio più grande che voleva distruggere. Nel 1990 arrivò "Il grande inganno", tentativo fallito di sequel girato personalmente da Jack Nicholson. Premio Oscar 1975 per la Miglior sceneggiatura originale.

VOTO: 4/5



## HIROSHIMA MON AMOUR

*Regia: Alain Resnais; sceneggiatura: Marguerite Duras; fotografia: Sacha Vierny, Michio Takahashi; scenografia: Minoru Esaka, Lucilla Mussini; musica: Georges Delerue, Giovanni Fusco; montaggio: Henri Colpi, Jasmine Chasney, Anne Sarraute; produzione: Argos Film/Como/Daiei Studios/Pathé Entertainment; distribuzione: Globe. Francia, Giappone, 1959. Drammatico 90'. Interpreti principali: Emmanuelle Riva, Eiji Okada.*

Una camera da letto e due amanti a Hiroshima. Lei francese, lui giapponese. Lei è un'attrice e lui un architetto. Entrambi sono sposati. Parte tutto con un abbraccio, un groviglio di corpi che non è solo frutto dell'amore ma è un qualcosa d'altro, è un abbraccio esistenziale, è una terra annichilita dall'atomica. L'abbraccio viene ricoperto dall'incessante discesa



di fiocchi di cenere, in un silenzio ovattato figlio della distruzione. Sono appena passati quattordici anni dalla bomba atomica eppure, così come la natura ha ripreso possesso di quella terra martoriata, così ha fatto l'uomo. E in quello che fu un centro di morte, Hiroshima, è possibile trovare l'amore, quello tra i due protagonisti. Ma per la donna è un amore travagliato, conflittuale, che riporta alla memoria un suo precedente amore, un amore che sa del suo paese natio, Nevers, che l'ha vista fuggire ma anche amata dall'occupante tedesco. E i ricordi si accavallano, belli e brutti, i flashback si sovrappongono e si alternano a un presente, per lei, senza speranza e futuro. Hiroshima rimane ai margini, sullo sfondo, ma è una città irrealistica con spazi smisurati e freddi, dove domina il vuoto nonostante gli edifici. Solo in quella piccola camera da letto il vuoto viene a riempirsi e il calore a propagarsi, così come la maschera fredda della protagonista viene a scalfirsi nell'amore. Ma sarà amore davvero? Sarà possibile ancora amare dopo Hiroshima? Forse sì, ma a patto di fare i conti con la memoria. Film sulla memoria personale e collettiva, rappresenta una delle prime opere della Nouvelle Vague francese.

VOTO: 3/5





# SCRITTORI NUOVI, SCRITTORI GIOVANI

Maurizia Cotti

Il premio Italo Calvino sicuramente porta bene: perché consente a molti scrittori nuovi di presentarsi subito al meglio, in quanto chiede la cura della scrittura e premia il modo originale di scrivere (inoltre ci vuole una bella consapevolezza di sé per una simile competizione). A volte la qualità dei testi è così diffusa, che molti scrittori nuovi emergono anche con la sola segnalazione: fu il caso di Simona Bandinelli con il suo *"Evelina e le fate"*. Ed è il caso, seppure con qualche distinguo, di Marco Magini, segnalazione Calvino 2013, con il suo libro *"Come fossi solo"*, anche in questo caso pubblicato da Giunti.

Ebbene Marco Magini (1985), giovanissimo, nemmeno trent'anni, ma già alla ribalta da almeno due, si occupa della terribile guerra della Jugoslavia, terra alle nostre porte, terra europea a tutti gli effetti, che nessuno aveva capito dove stesse andando e di cui nessuno ha capito molto, in realtà, neppure dopo. Pochi i libri che hanno cercato di diradare la nebbia sul tema: *"Tre son le cose misteriose"* di Tullio Avoledo e *"Maschere per un massacro"* di Paolo Rumiz, edito da Feltrinelli.

Molti altri libri importanti ci sarebbero, ma non sono certo tradotti in italiano e per noi italiani, che siamo sempre sotto tutela.

Una guerra che ci è stata descritta come una guerra etnica, una guerra di religione, invece è stata una guerra di speculazione vera e propria, con la politica incapace, o corrotta, o impotente, o mistificatoria.

La Giunti in questo mantiene un profilo tranquillo, ma si rivela una casa editrice attenta alle tematiche civili, di notevole spessore.

Marco Magini lavora sulle carte dei tribunali, come Avoledo, del resto. Apparentemente quello che racconta è il punto di vista di un poveretto, carnefice suo malgrado,



Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro* Milano, Feltrinelli.



Marco Magini, *Come se fossi solo*, Firenze Giunti 2014

per costrizione. Deve scegliere se sparare e contribuire al massacro, o se non sparare ed entrare nel numero delle vittime. Il protagonista è colpevole e lui per primo vuole la condanna, come unico modo per uscire dalla connotazione di massacratore attribuitagli dagli altri. Per questo confessa e viene condannato. Ma resta l'unico condannato per il massacro di Srebrenica, l'assassinio spietato e a sangue freddo da parte serba di oltre ottomila civili bosniaci musulmani.

La storia dunque è vera, raccontata da tre punti di vista differenti, in modo abbastan-

za piano, cruento, ma senza orpelli.

Molti hanno rilevato che il libro ha una scrittura molto semplice, distanziata, in cui le domande non sono in attesa di risposte, appaiono più vicine alle vicende, ma in modo attonito. Giustamente. Si intravede un progetto dell'autore.

Perché il pregio del libro sembra essere quello di volere arrivare a tutti i lettori, anche i più semplici, in un tributo dedicato alle vittime, ma con un filo conduttore amaro. Il titolo stesso ne è la chiave. Che facevano le truppe ONU? Perché si fecero sfilare da sotto gli occhi quelle vittime che poi furono massacrate?

Che giustizia è quella di un tribunale che condanna un solo colpevole (come se fosse solo appunto) in quanto reo confesso? Non è una giustizia troppo comoda una giustizia che sancisce quanto viene presentato senza lo scatto di una domanda, di una indagine, di una riapertura del discorso? Una giustizia pedissequa, lenta, priva di polso e di passione, con uno sguardo tiepido e ristretto, non è giustizia. È solo un modo facile di mascherare gli eventi.

Consiglio di leggere insieme al libro di Magini il libro di Rumiz, altro sguardo, più esperto e profondo, ringraziando Magini, perché ha messo il problema alla nostra portata.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

## PIAZZA BETLEMME

Foto di Denis Zeppieri



Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



**Denis Zeppieri**

S. Giovanni in Persiceto (BO)

[www.deniszeppieri.it](http://www.deniszeppieri.it)

[info@deniszeppieri.it](mailto:info@deniszeppieri.it)



**Piergiorgio Serra**

S. Giovanni in Persiceto (BO)

[www.piergiorgioserra.it](http://www.piergiorgioserra.it)

[info@piergiorgioserra.it](mailto:info@piergiorgioserra.it)

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

# IL FOCOLARE, LE STAGIONI DEL FREDDO, LE PERSONE

## Una favola d'altri tempi

(1<sup>a</sup> parte)

Giovanni Cavana

Lo spunto di quanto sto per scrivere mi è venuto in questi giorni dopo aver visto il film “L'uomo che verrà” di Giorgio Diritti.

La limpida memoria di Giorgio Diritti scolpisce voci, sorrisi e cieche speranze dei contadini dell'Appennino Bolognese in un contesto poetico sociale, nell'ambito di un'immane tragedia che si concretizzò giorno dopo giorno con l'occupazione tedesca nel lontano 1943.

Detto questo, in premessa, è per iniziare a traguardare ciò che intendo svolgere scrivendo nel ricordo di chi è venuto prima di noi cercando di ripresentare emozioni, realtà nell'ambito di una vita grama che ruotava, si fa per dire, attorno al focolare (Al fugler). Io ne ho un pallido e tardo ricordo.

Di certo attorno al focolare, a tanti focolari si sono viste dipanarsi tante piccole storie di povera gente (anche noi in minima parte) nella sua quotidianità all'interno delle classiche quattro mura domestiche.

Il film di Giorgio Diritti (da notare fra gli attori, nella parte di uno sfollato, il persicetano Vito Bicocchi) ha subito l'influenza per quel che riguarda la realtà contadina del film di Ermanno Olmi “L'albero degli zoccoli”. Alla dura realtà della vita contadina si contrappone l'ampio respiro che scaturisce da possenti e meravigliose immagini del paesaggio che fa da sfondo alla trama del film. Paesaggio della pianura padana in Olmi e dell'Appennino Bolognese in Diritti.

È del focolare e del fuoco che intendo parlarvi con occhio di riguardo al focolare di campagna, a me più congeniale, che peraltro aveva molto in comune con quello di paese.

Il focolare rappresentava l'essenza della casa tant'è che in passato con i termini “fuochi” o “focolari” si sono intesi per secoli i nuclei familiari di ben delimitate zone. Al di là di ogni retorica che vede nel focolare l'altare domestico, in realtà esso rappresentava il luogo dell'intimità e delle memorie familiari, muto testimone delle poche gioie e tante amarezze.

Non posso fare a meno di partire col mio pensiero al fuoco, elemento primario dell'esistenza umana nel bene e

nel male, elemento di vita e di morte, di gioia e di dolore nello scorrere del tempo. Elemento essenziale di aiuto all'oscurità nel contrastare il fuggire giornaliero della luce, autentica cerniera fra il giorno e la notte. Elemento il fuoco, che nella storia ha dato protezione e sicurezza contro bestie feroci, fantasmi e spiriti maligni e ha allontanato i tristi pensieri. Elemento vitale dell'eterna lotta fra il bene e il male. Fattore essenziale dell'evoluzione e miglioramento del nostro sostentamento e arma protettiva dal freddo. Fuoco sacro per gli Dei e per gli uomini, fuoco sacro per noi quando il nostro essere ci porta col pensiero a colui che qui ci ha fatto nascere. Fuoco sacro anche per coloro che riposano in pace riscaldati dalle piccole luci (fuoco della fede) e dal ricordo incancellabile di chi è restato.

Nelle case di allora, proviamo a vederle assieme, quelle cucine con le pareti inscurite dal fumo e il pavimento rovinato dagli anni. Pochi mobili, ma essenziali; una tavola consunta dai lavori domestici abitudinari, si preparava il pane, si lavorava il maiale appena ucciso (Infir al ninen) si lavavano i modesti piatti con la cenere del camino. Su un piccolo ripiano si appoggiavano tegami, bottiglie e il secchio dell'acqua raccolta nel pozzo. Una modesta vetrinetta (La vedreina) custodiva le cose da più riguardo e mostrava quelle avute in dote col matrimonio.

Una gramula per lavorare l'impasto del pane, un cassone (Al casson) che, diviso da sopra a sotto, conteneva in basso gli alimenti per le galline e il maiale, mentre la parte superiore, chiusa da un coperchio apribile, serviva per preparare il pane e conservare la farina e il lievito madre ricavato dalla panificazione precedente. Si panificava ogni 15/20 giorni, a Persiceto il pane preparato in casa si portava per la cottura dal fornaio, in campagna si cuoceva nel forno adiacente la casa colonica. Tutti preparavano il pane in casa (allora). Quanta manualità e quanto rispetto per questo alimento. Quanta religiosità nei suoi confronti, basta solamente ricordare e immaginare la



dida: da <http://pinosanta>



ro.altervista.org

zrdoura che, una volta preparato il piccolo impasto del lievito madre, prima di metterlo a stazionare nel Casson, con il coltello vi imprimeva sopra il sacro simbolo della Santa Croce; un gesto di fede, speranza, ringraziamento. Non ci sono parole sufficienti per commentare tutto questo. La fede non ha bisogno di parole.

Su una parete intera, è il caso di scriverlo, troneggiava il nostro camino (Fugler), finalmente è arrivato il suo momento, incombente, maestoso quasi da intimidire, con una grande cappa annerita come le pareti dal fumo e dal tempo.

La parte in basso era formata da un basamento alto circa 30 cm e la cui larghezza sbordava fuori dalla cappa frontalmente di circa 50 cm; da un lato era vuoto mentre dall'altro, per la sua larghezza, elemento essenziale in tutte le vecchie case c'era il cosiddetto cantone (Canton), alto e largo circa un metro, angolandosi con due pareti.

Il Canton conteneva le parti piccole della legna e da tanto tempo i famosi stecchini (Stichen) ultimo anello della filiera della canapa, le fascine dei rami e quanto altro servisse per attizzare il fuoco o avviarlo. La campagna con le potature delle piante o altri lavori qualcosa dava sempre (in paese la situazione era più drammatica). La legna, caro lettore, veniva conservata, sia in campagna che in paese, nel così detto granaio e veniva portata lassù con corda, carrucola e tanta spinta di braccia. Anticamente nel granaio veniva conservato il grano ad asciugare all'aria la cui corrente giocava attraverso quelle piccole

e rettangolari finestrelle senza imposte e sempre aperte. In epoca successiva il granaio venne utilizzato come deposito delle cose dismesse, pochissime nei tempi passati poi via via aumentate col progredire delle condizioni di vita.

Tralascio gli accessori, anche perché tuttora arredano i moderni caminetti, evidenzio solamente, nell'antico focolare, una catena ad anelli fissata in verticale al centro sul fuoco. La catena terminava con un uncino al quale veniva appeso il paiuolo (Al parol) oggetto polifunzionale adatto a svolgere le modeste operazioni di una economia domestica poverissima.

Una tavoletta indurita dal tempo e dall'uso si appoggiava al paiuolo in posizione quasi verticale affinché con la pressione di un ginocchio il paiuolo restasse fermo contro la parete posteriore. A questo punto la zrdoura poteva operare con le mani libere, il più delle volte per mescolare la polenta, cibo quotidiano sulle povere mense di allora.

Il focolare, il fuoco e il calore, quante pagine sono state spese per questi elementi, tutti hanno le proprie idee al riguardo. Mi piace, consentitemi, vedere con l'occhio del tempo il nonno di casa che mescola la polenta fumante, un piede a terra e l'altro sul piedistallo del camino, il ginocchio ben fisso alla tavoletta, il paiuolo fermo con il peso del corpo in avanti. Mescola mentre la zrdoura setaccia la farina gialla in modo da avere granulometrie diverse e tempi di cottura diversi. La polenta nel paiuolo ribolle borbottando, il vapore vola verso l'imboccatura della canna fumaria assieme alla scintille del fuoco accompagnando i pensieri del nonno.

Sul focolare le mamme lavavano i bambini in un mastello di legno multi uso, le nonne su sgangherate sedie cucivano e rammendavano modesti indumenti con la speranza di farli durare il più a lungo possibile. Non hanno molto da dirsi i componenti di quelle famiglie, sono attorno al fuoco che se ne sta andando, occhi che invocano il sonno, palpebre gonfie di stanchezza. Sono gli ultimi scoppiettii, le ultime fiamme ed i loro stanchi pensieri si perdono con il volo verso l'alto delle scintille in un viaggio senza ritorno. Sopraggiunge il silenzio, leggermente animato dal rumore dei bachi da seta che, in quasi tutte le cucine di allora, venivano coltivati come benefica fonte di guadagno da aggiungere a quel poco o niente che avevano per vivere. Le fiamme del camino ardevano nelle case per necessità e a volte per scaldarsi. Spesso erano i morosi a veder morire il fuoco mentre si attardavano aspettando con impazienza, sempre più malcelata, che tutti andassero a riposare. A quel punto l'ultimo bagliore illuminava i loro volti, i loro occhi si incrociavano brillando, le loro mani si stringevano ed il cielo era sempre più vicino al loro amore e, come tutti i giovani, si perdevano in un futuro lontano con la speranza nel cuore di una vita migliore.

# PROFUMO DI ADRENALINA

Maria Letizia Di Giampietro

**A** avete presente quelle ragazze che a volte vedete in televisione ballare in acqua sulle note di qualche canzone? Quelle che vi guardano con uno sguardo sicuro e determinato dall'altra parte della telecamera? Quelle che hanno lo chignon in testa e vi siete sempre chiesti come diavolo faccia a non sfasciarsi in acqua? Ecco, loro sono le sincronette. Avete mai conosciuta qualcuna di loro? Probabilmente no... fino ad ora. Sì, io sono una di loro.

Forse sono un po' di parte, ma credo che il nuoto sincronizzato sia un bellissimo miscuglio di danza, nuoto, ginnastica artistica e penso sia uno degli sport che richiede più concentrazione a livello mentale. Prendiamo un esempio semplice, le gare nazionali. Evito di parlare di tutto l'impegno che ci vuole per riuscire ad accedervi, e passo direttamente al punto.

La mattina. Ti svegli in questa città mediocre, in un albergo mediocre, in chissà quale parte d'Italia e vieni catapultata, insieme alla tua squadra, a far colazione. Avrai dormito poco e niente, al punto che le occhiaie ti arrivano sotto i piedi e bisognerebbe piazzarti intorno dei cartelloni con scritto "state alla larga, potrebbe mordere". Al tuo tavolo, a far colazione, ci saranno tutte le tue compagne, con indosso un'espressione del tipo "ora vomito". La tua allenatrice ti stresserà fino alla nausea di mangiare il più possibile perché ti servono energie. Non capirà mai che il tuo stomaco si chiude quando la tensione per la gara ti stritola fra le sue mani.

Mentre ti dirigi con la tua squadra in piscina senti le gambe molli e desideri che qualche catastrofe naturale possa far annullare la gara. Ovviamente (o per fortuna), non accade mai.

Arrivi in piscina e l'allenatrice continua a mettere fretta per arrivare il prima possibile. Appena metti piede in vasca, vedi il delirio. Quat-



trocento ragazze, insieme alle loro istruttrici, che si sistemano nervosamente dove c'è posto. Vedi ragazze sicure di sé, che camminano talmente a testa alta che potrebbero non vederti e calpestarti, magari anche di proposito, e ne vedi altre che non stanno in piedi dalla paura e che potrebbero vomitare da un momento all'altro o potrebbero iniziare a urlare a squarciagola (e timpani aggiungerei) e strapparsi i capelli. Tu invece cerchi di contenerti.

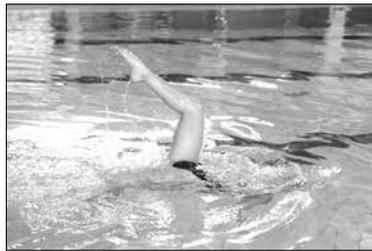
Appena trovate un buco dove lasciare la borsa, l'allenatrice ti catapultata in vasca, per l'allenamento pre-gara. Forse la parte peggiore. Nuotare e ballare in una vasca da venticinque metri con altre quattrocento ragazze che devono fare altrettanto... beh, non è la situazione in cui vorresti trovarti. Dopo l'allenamento viene dato del tempo alle ragazze per prepararsi alla gara. Prima



Maria Letizia  
Di Giampietro

vomito potrebbe finire sui giudici. Una voce ti annuncia: nome, cognome, squadra di appartenenza. L'istruttrice ti bacia la guancia e ti sorride, nascondendo la sua ansia. È il mio momento, pensi, e parti con "la camminata". Testa alta, petto in fuori, sorriso sicuro. Ti posizioni sul muretto, al centro della vasca e fissi con determinazione (o ci provi almeno) i giudici. Non devi fargli nasare la tua paura. Parte la musica. Da qui in poi tu non sei più tu. L'acqua lava via tutte le preoccupazioni, lo stomaco ritorna al suo posto e il cuore pompa scariche di adrenalina in tutto il corpo. Il tempo si cristallizza. Vorresti che durasse in eterno. In quei minuti tutto ciò che sei è ballo, acqua, musica, nient'altro importa. I giudici, il pubblico, le voci, tutto sparisce. Pensi solo a sorridere, a dare il massimo. Senti ogni movimento che fai, come se fosse parte di te, così come la musica. Non senti minimamente la fatica, ti diverti. E quando la musica finisce, senti un'ondata di delusione, vorresti che non fosse finita, vorresti rifarlo e rifarlo fino allo sfinimento. Ma ormai l'attimo è passato. La musica è finita. E tutta la fatica che hai provato senza accorgertene ti piomba addosso. Eppure, l'unica cosa che pensi è *ce l'ho fatta*.

di tutto, ti asciughi per bene dall'acqua fredda. Già tremi di tuo, meglio non peggiorare la situazione. Poi ti metti il costume per il balletto: singolo, doppio o squadra che sia. E poi, la parte che più ispira curiosità: lo chignon. Come si fa? È un'arte delicata e incomprensibile per molti. La risposta? Colla di pesce. Ecco svelato il segreto. La si fa sciogliere in un pentolino e si spalma sulla testa. Non c'è da ridere! È molto efficace. Non farà sfasciare il tuo chignon per niente al mondo! Quello sarà un problema al momento della doccia, quando dovrai



## SUCCEDE A PERSICETO

**Martedì 24 e mercoledì 25 giugno** ore 21, cinema Giada “We are the best” nell’ambito della rassegna Film&Film.

**Venerdì 27 giugno** ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, “Musica sotto le stelle” a cura di Lucio Trevisi & co. (ingresso libero).

**Lunedì 30 giugno** ore 20.30, Biblioteca “G.C. Croce”, incontro del gruppo di lettura “Rilegami” sul libro “Ultimo quarto di luna” di Chi Zijian.

**Venerdì 4 luglio** ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, “Nel prato e tra gli alberi... osservando le stelle” passeggiata notturna nell’orto botanico a cura di Marco Cattelan.

**Dal 4 al 13 luglio**, parco Sacenti, San Matteo della Decima, La cuombra, sagra del cocomero e del melone.

**Venerdì 11 luglio** ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, “Il lato oscuro dell’Universo” conferenza a cura di Giuseppe Pupillo.

**Sabato 12 e domenica 13 luglio**, santuario di Santa Clelia, Le Budrie, festa di Santa Clelia Barbieri.

**Venerdì 18 luglio** ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, “Buchi Neri: i mostri del cielo” conferenza a cura di Giuseppe Pupillo.

**Da domenica 20 a domenica 27 luglio**, parco della scuola d’infanzia “Sacro Cuore”, Decima, viale del Cimitero, Festa di Sant’Anna e 66ª Fiera del libro, con esposizione e vendita di libri, gastronomia tipica, musica dal vivo, spettacoli e area giochi per bambini.

**Giovedì 24 luglio** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale,

SEGUE A PAGINA 28 >

# SAN GIOVANNI – UNIVERSITÀ: SOLO ANDATA

Gabriele Bonfiglioli

Il tema della fuga all'estero di tanti giovani italiani, in cerca di migliori opportunità lavorative, è ormai all'ordine del giorno. I ragazzi di cui parlerò non sono né emigrati all'estero, né si sono mossi perché spinti dal desiderio di trovare un impiego, ma hanno già fatto un primo, coraggioso, passo in avanti: trasferirsi in un'altra città, per studiare ciò per cui si sentono più portati e su cui vogliono costruire il loro futuro. Maria Giulia Palli, Sara Bussolari, Matteo Angelini, tre ragazzi accomunati dalla medesima esperienza alla scuola superiore ISIS Archimede, di San Giovanni in Persiceto (anche se con indirizzi diversi, scientifico per Maria Giulia, linguistico per Sara e Matteo) e dalla decisione di andarsene da casa, una volta terminati gli studi qui, l'anno scorso. Diverse, invece, sono state le scelte dei corsi universitari, così come quelle delle città dove trasferirsi: lingue orientali a Venezia per Maria Giulia, lingue per il commercio internazionale a Verona per Sara e lingue aziendali a Urbino per Matteo. Sono partiti da soli, sobbarcandosi la fatica di trovare appartamenti adeguati e vicini alle rispettive facoltà, ma desiderosi di iniziare questa nuova e affascinante esperienza, consci che li avrebbe portati a fare ciò che si erano prefissati. Ormai a mesi dalla loro partenza, hanno avuto tempo per ambientarsi, per entrare a contatto con nuove situazioni e per valutare i pro e contro della loro scelta. Gentilmente, hanno acconsentito, nonostante questo sia periodo d'esami e siano quindi impegnatissimi, a rispondere ad alcune mie domande e curiosità, sperando che i loro spunti di riflessione possano essere utili a tutti quei ragazzi, ancora un po' dubbiosi, che, una volta finita la maturità, si apprestano a prendere una delle decisioni più importanti della loro vita.

*Domanda: "Andarsene da casa, dopo aver passato tutta la vita lì, immagino comporti una serie di paure e ansie. Quali sono state le maggiori preoccupazioni? Come le hai affrontate?"* Sara: "Inizialmente, quando ho deciso di partire da sola per Verona, senza conoscere nessuno né tantomeno la città, le mie principali preoccupazioni sono state rintracciare un appartamento in tempo per l'inizio delle lezioni e, in



un secondo momento, non trovarmi a mio agio con le mie future coinquiline, dato che non sapevo chi fossero né da dove venissero. Il primo giorno mi son ritrovata a Verona da sola, visto che le coinquiline sarebbero arrivate soltanto il giorno successivo e, in quel momento, accanto alle paure e all'agitazione, mi sentivo anche entusiasta per la nuova esperienza che stavo per affrontare. Fortunatamente con le coinquiline mi son trovata bene sin da subito; i problemi maggiori me li ha dati l'università. I primi tempi non capivo dove dovessi andare a fare lezione, ho patito un po' le differenze con le superiori, dove sei molto più seguita, ma in breve tempo mi sono poi ambientata."

Matteo: "Amo fare nuove esperienze, perciò l'idea di lasciare San Giovanni e passare da un contesto familiare a uno dove non conoscevo nessuno, non mi ha spaventato più di tanto. Le mie preoccupazioni erano rivolte, più che altro, al futuro: temevo che la vita a Urbino non mi sarebbe piaciuta, che avessi scelto l'università sbagliata e che mi sarebbero mancati i miei amici. Poi, passando del tempo là, ho capito che erano tutte paure prive di fondamento."

Maria Giulia: "Al momento di partire, provavo un po' di paura, visto che a Venezia, comunque, non conoscevo nessuno. I primi giorni, in più, non avevo ancora preso casa e perciò facevo la pendolare. Trovato poi dove stare, alle preoccupazioni per la nuova esperienza, si è aggiunto lo stress del trasloco. Nel superare tutte queste diffi-

**CONTINUO DI PAGINA 26 >**

Specchio asimmetrico in concerto, nell'ambito della rassegna "Sere d'estate" a cura delle associazioni *Circolo Arci Leonard Bernstein* ed *Echoes* in collaborazione col Comune.

**Venerdì 25 luglio** ore 21, Planetario, vicolo Baciadonne 1, "Il cielo estivo: piogge di stelle e molto altro" conferenza a cura di Romano Serra.

**Venerdì 1 agosto** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale, T3 Electro Acoustic Trio in concerto, nell'ambito della rassegna "Sere d'estate" a cura delle associazioni *Circolo Arci Leonard Bernstein* ed *Echoes* in collaborazione col Comune.

**Da domenica 10 a martedì 12 agosto** vicolo Baciadonne 1, "Persiceteidi 2014" apertura straordinaria dell'osservatorio astronomico in occasione delle serate delle stelle cadenti (ingresso libero).

**Venerdì 15 agosto**, centro sportivo di via Castelfranco, "Fer-ragosto insieme", musica, giochi, sorprese e tanto divertimento per gli over 70, a cura di Auser, Spi-Cgil e centro sociale "La stalla".

**Venerdì 22 agosto ore 21.15**, cortile del Palazzo comunale, Salieri Negrelli Govoni Trio in concerto, nell'ambito della ras-

**SEGUE A PAGINA 30 >**

coltà mi sono state molto d'aiuto le mie coinquiline, con le quali, fin da subito, ho instaurato un ottimo rapporto. Anche il nuovo ambiente universitario mi ha dato una grossa mano: mi ha immediatamente attratto e permesso di fare nuove amicizie.”

*Domanda: “Cosa ti manca maggiormente della tua “vita” precedente, a San Giovanni?”*

Sara: “Mi manca passare del tempo con le mie amiche e con la mia famiglia. Provo anche nostalgia per San Giovanni e per i luoghi che frequento lì abitualmente. Quando torno, non ho voglia di organizzare grandi serate, ma mi basta passare un po' di tempo con le persone che sento più vicine.”

Matteo: “Fin da subito, devo dire che ho avvertito la mancanza dei miei amici più stretti. Quando instauri nuovi rapporti, viene spontaneo chiedersi se con le persone che stai imparando a conoscere adesso ti troverai bene come con i tuoi vecchi amici. Mi manca anche passare del tempo in famiglia: vivere in maniera indipendente è molto bello, ma la nostalgia di casa rimane pur sempre forte.”

Maria Giulia: “Le mie amiche e i miei familiari, ma devo dire che lasciare le persone a cui tengo non mi ha frenato più di tanto nella scelta di andarmene da San Giovanni. Mi è sempre piaciuto viaggiare, anche da sola, e son stata abituata sin da piccola, con la ginnastica artistica, a passare del tempo fuori casa. E poi quando torno posso pur sempre rivedere tutti, no?”

*Domanda: “Cosa, invece, nell'esserti trasferito in un'altra città, hai apprezzato di più?”*

Sara: “Le mie coinquiline, con cui fin da subito ho instaurato un rapporto fantastico, e, in generale, tutte le nuove persone che ho conosciuto. Sono molto contenta anche dell'indirizzo universitario che ho scelto e poi Verona è una città meravigliosa.”

Matteo: “Innanzitutto, la maggiore libertà: vivere fuori sede ti porta a essere molto più padrone della tua vita. Inoltre, mi è piaciuto molto fare nuove amicizie qua, a Urbino, e credo che rapportarmi con così tante altre persone mi abbia, in qualche modo, migliorato.”

Maria Giulia: “Le nuove persone che ho incontrato, ma soprattutto la grande indipendenza di cui dispongo adesso. Ho molti più spazi per me stessa e posso decidere più cose riguardo la mia vita.”

*Domanda: “Visto che ormai ti sei già lanciato in un'esperienza fuori casa, una volta finita l'università, pensi di continuare a vivere lontano, magari anche all'estero, o vorresti tornare a San Giovanni, in cerca di opportunità sul territorio?”*

Sara: “Ho ancora molti dubbi riguardo al mio futuro, per ora penso solamente a finire al più presto la triennale del mio indirizzo. Sono aperta a ogni tipo di possibilità, ritornare a casa non mi dispiacerebbe, ma andare lontano, anche all'estero, non mi spaventa.”

Matteo: “In questo momento, preferisco concentrarmi esclusivamente sul presente e sulla mia esperienza qua, ad Urbino, anche per non generare false aspettative. Credo però, che un'avventura all'estero sarebbe molto formativa, in particolare sono attratto dai paesi anglofoni.”

Maria Giulia: “Finita la triennale a Venezia, voglio fare



un viaggio studio a Londra di due anni. Ho scelto lingue proprio perché mi piacerebbe andare all'estero, dove credo sia più facile trovare opportunità lavorative. È un tipo di esperienza che mi affascina molto.”

*Domanda: “Consigliaresti questo tipo di esperienza a ragazzi, magari un po' titubanti, che stanno per scegliere il loro futuro universitario?”*

Sara: “Assolutamente, è un'esperienza che ti aiuta a maturare, a capire il vero valore dei soldi e a rapportarsi con nuove persone e nuove situazioni. A volte, doversi gestire completamente da soli risulta difficile, essendo stati abituati a vivere in famiglia, ma le soddisfazioni e gli aspetti positivi compensano abbondantemente queste piccole difficoltà.”

Matteo: “Consiglio a tutti questo genere di esperienza, perché ti insegna ad apprezzare anche le cose più semplici ed essenziali. Capisci quanta fatica comporti conquistarsi qualsiasi cosa e impari a risparmiare, dato che fra cibo, bollette e affitto se ne vanno tantissimi soldi.”

Maria Giulia: “Certo, poi, per me che studio lingue, vivere in una città piena di stranieri come Venezia, non può che farmi bene. Credo sia un'ottima opportunità per migliorarsi e conoscere nuove persone, magari anche lontane da noi per mentalità e abitudini.”

CONTINUO DI PAGINA 28 >

segna “Sere d’estate” a cura delle associazioni *Circolo Arci Leonard Bernstein* ed *Echoes* in collaborazione col Comune.

**Venerdì 29 agosto** ore 21.15, cortile del Palazzo comunale, Kaw Sissoko Trio in concerto, nell’ambito della rassegna “Sere d’estate” a cura delle associazioni *Circolo Arci Leonard Bernstein* ed *Echoes* in collaborazione col Comune.

**Venerdì 5 settembre** ore 21.15, Decima, piazza V Aprile, Ensemble Geometrie sonore in concerto con “Luci in jazz. Tributo a Dalla e Battisti”, nell’ambito della rassegna “Sere d’estate” a cura delle associazioni *Circolo Arci Leonard Bernstein* ed *Echoes* in collaborazione col Comune.

#### MOSTRE

**Fino a lunedì 30 giugno**, Municipio, primo piano, “Sotto gli auspici dell’archeologia” Raffaele Pettazzoni: testi, documenti, reperti”: dal lunedì al venerdì ore 9-18, sabato ore 9-13.



## ELOGIO DELLE "MAESTRE"

I genitori della classe 5<sup>A</sup> B "Romagnoli"

**N**onostante il sistema remi contro l'istruzione e il conseguente svilimento della figura dell'insegnante, è bene elogiare coloro che di questo mestiere hanno fatto una *mission*, intesa come volontà di trasferire il proprio sapere e di prendersi cura e coltivare gli alunni come un albero che cresce che necessita di luce, sole, acqua, energia e rispetto, per piantare le proprie radici e ramificarsi nei propri, unici e adeguati percorsi della vita.

Le maestre Silvia e Annalina ne sono la prova; il loro sapere prende vita nel loro saper *essere*, cioè nella capacità di cogliere ed enfatizzare le qualità uniche di ogni bambino e renderle spendibili. Non è assolutamente vero che tutti i

bambini hanno le stesse conoscenze, abilità, competenze e padronanze: sulla conoscenza ci si può lavorare, qualcuno direbbe basta studiare, ma per diventare padronanze incidono la motivazione, gli incontri e gli scontri, gli affetti, i confronti, le emozioni, gli elogi e le critiche, le sconfitte e le conquiste, gli imbarazzi e le certezze, gli amici e i meno amici e le maestre Silvia e Annalina ne

sono ben consapevoli.

"Sei anni è l'età in cui si comincia ad andare a scuola, quando un bel giorno, una signora mai vista prima, grassa con il viso largo, la Maestra, esige come se niente fosse, che si allineino su un foglio una serie tutta uguale di segni



che, dice, formano la parola imbuto. Non perché quella donna sia meschina, ma perché la vita è così. Questo capita anche al bambino Saint Exupéry che avrebbe preferito disegnarlo l'imbuto, era un disegno facile. Ma gli adulti, compresa la maestra, non ne avrebbero veramente voluto sapere del disegno. Sei anni è l'età in cui tutto di un colpo il mondo si rivela senza limiti e in cui bisogna

## **SFOGO DI RABBIA**

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

*Sara Accorsi*

---

Nonostante ogni, stando larghi, 60 chilometri di tratto autostradale o superstrada, ci sia un'ampissima area di servizio con bagni, chi non ha mai visto lungo il bordo della strada il soggetto non certo fermo per ammirare il panorama! Questa sosta liberatoria è una necessità o una scelta? Se è valida la prima opzione, il dato è allarmante! Considerando le velocità sostenute in quei tratti stradali e la densità di bagni disseminati, possibile che attendere venti minuti per raggiungere il luogo preposto e chiuso sia così complicato? Possibile che tra il primo stimolo e la necessità effettiva non ci possa essere alcun tempo dato al 'trattenimento'? Se davvero è problematica la gestione di questa fase, urge indubbiamente un nuovo piano nazionale di prevenzione sanitaria o per l'incontinenza anche in soggetti giovani o per la riabilitazione psicologica al 'mi-distraggo-e-non-ci-penso'! Allarmismo inutile? Verissimo, allora occorre ridimensionare il fenomeno come semplice atto liberatorio. Occorrerebbe allora rivedere perché questa libertà è ammessa e perché altre no. Si pensi, infatti, che, se alcuni hanno decenza di mascheramenti, primo fra tutti lo sportello aperto, non manca chi gestisce l'atto in piena libertà senza schermo alcuno. Verissimo che per le velocità in cui si va in certi tratti non è che scandalizzino, ma quanti altri gesti diciamo intimi, pur se poco visibili, ma chiari e intuibili, diventano maleducati, siglati atti osceni

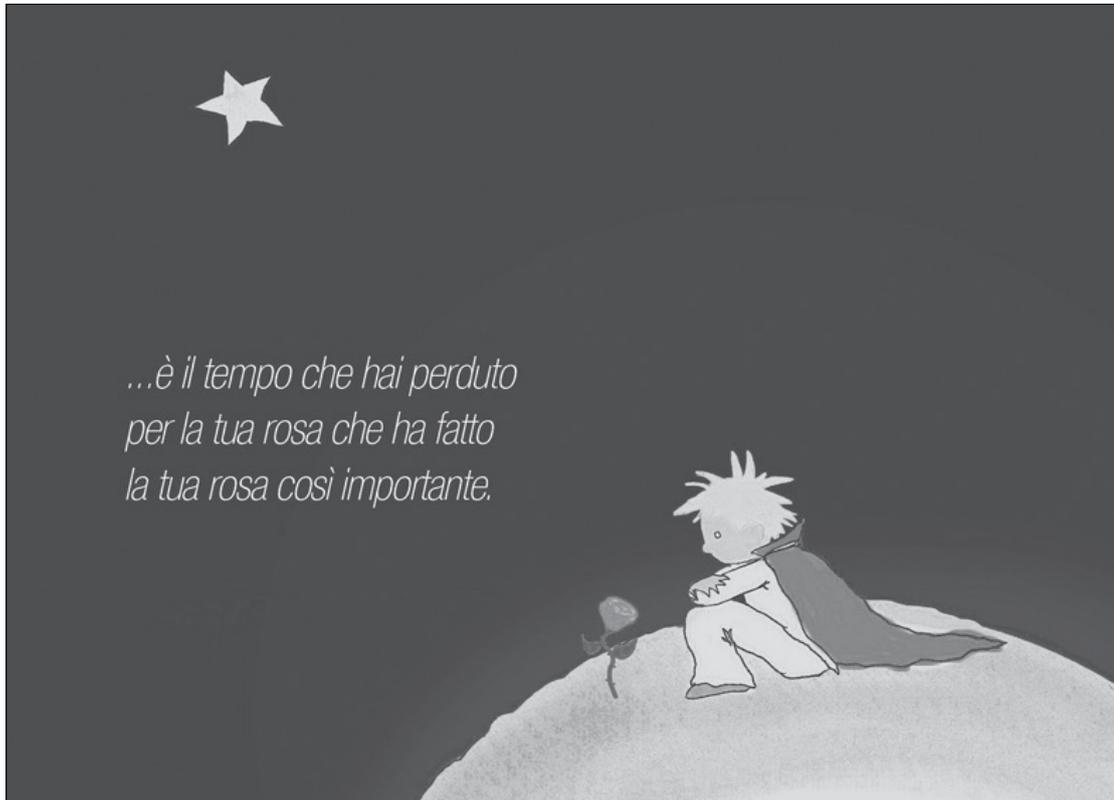
**SEGUE A PAGINA 34 >**

riuscire, che lo si voglia o no, a far passare questa immensità conosciuta attraverso l'apertura stretta dell'imbuto. Ecco perché il Piccolo Principe aveva dovuto lasciare la sua stella e la sua rosa per prendere a poco a poco conoscenza, così è la vita, di tutti gli altri pianeti che esiste-

zione del bambino, anche se solo di 6 anni, portatore di personalità e di una storia e non solo come un contenitore da riempire con regole, nozioni e formule.

Le Maestre Silvia e Annalina hanno condiviso con tutti noi il "viaggio" intrapreso con i nostri figli, con grande

eleganza e padronanza, con la capacità di far rispettare ad ognuno il proprio ruolo e compito senza far sentire nessuno escluso; hanno arricchito di conoscenza e di esperienza questi cinque anni senza scoraggiare nessuno ed emanando sempre energia positiva, energia assorbita anche da tutti gli altri insegnanti che in questi anni le hanno affiancate, dedicando un pensiero speciale a Claudia che, nonostante sia l'ultima arrivata, ha entusiasmato la conoscenza delle sue materie con iniziati-



vano oltre al suo. Difficile da capire, esattamente come i piccoli segni della parola imbuto scritta in corsivo, poiché sui pianeti gli adulti, dimentichi per la maggior parte del piccolo mondo della loro infanzia, avevano adottato un ragionamento a circolo vizioso." (tratto da " Il Piccolo Principe" – Antoine de Saint Exupéry – che invitiamo tutti gli adulti a leggere ogni tanto).

I bambini non scelgono i propri Maestri (tutto il mondo degli adulti in generale) e i Maestri non scelgono i propri allievi e la sfida si fa interessante: sfida a senso unico se la maestra è come quella del Piccolo Principe o a doppio senso se c'è rispetto reciproco che nasce dalla considera-

zione e proposte originali e accattivanti.

È paradossale trovarsi a scrivere un elogio delle Maestre perché tutti coloro che si occupano di insegnamento dovrebbero avere una vocazione che li rende speciali agli occhi dei bambini; solo così andrebbero a scuola col sorriso, si sentirebbero ascoltati e accettati, le scuole sarebbero meno regolamentate e più libere, intese come favorevoli allo sviluppo della personalità e verrebbero rispettate la spontaneità e le potenzialità, di ogni bambino; e invece c'è chi ancora fa la differenza che si distingue ed è giusto dedicargli tempo, parole e, appunto, elogi.

Con la massima stima e gratitudine.

**CONTINUO DI PAGINA 32 >**

in luogo pubblico? È solo una scelta di libertà del tutto naturale e senza alcun effetto collaterale? Allora forse non occorrerebbe rivedere l'intero reticolo autostradale e attuare un grande piano di bonifica d'asfalto? Meno aree asfaltate di servizio, lasciate solo per chi ha specifiche esigenze o semplicemente preferisce la privacy, e più aree verdi con alberi e cespugli per dar voce al 'liberi tutti', in compagnia anche dei propri amici cani! Ottima soluzione, no? Si rigenera l'ambiente con meno asfalto, alberi nuovi, risparmio di disinfettanti e detersivi, in più si risparmia sulle spese di costruzione e su quelle di mantenimento e pulizie dei bagni! Tanto il lavoro qui manca comunque! Lo dice anche la neominata direttrice italiana dell'High line – Museo per l'Arte pubblica – di New York, Cecilia Alemani, che conclude un'intervista affermando che in Italia potrebbe oggi essere... disoccupata e lo racconta anche, sempre a New York, il Lincoln Centre con la rassegna di film italiani giunta alla tredicesima edizione. In grazia di Dio (Winspeare), L'intrepido (Amelio), Smetto quando voglio (Sibilia), L'ultima ruota del carro (Veronesi) dove centrale è il tema della crisi del lavoro! Ma possibile che malcostumi e crisi pur se internazionali, restino le sole cose targate made in Italy!

{ *il BorgoRotondo* }

*Periodico della ditta*  
IL TORCHIO SNC  
DI FERRARI GIUSEPPE E  
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale  
di Bologna  
n. 8232 del 17.2.2012

*Pubbliche relazioni*  
ANNA ROSA BIGIANI  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 821568

*Fotocomposizione e stampa*  
Tipo-Lito "IL TORCHIO"  
Via Copernico, 7  
San Giovanni in Persiceto  
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187  
E-mail: info@iltorchiosgp.it  
www.iltorchiosgp.it

*Direttore responsabile*  
MAURIZIO GARUTI  
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

*Caporedattore*  
GIANLUCA STANZANI

*Comitato di redazione*  
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,  
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,  
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,  
ELEONORA GRANDI, GIULIA MASSARI,  
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,  
LORENZO SCAGLIARINI,  
CHIARA SERRA, MICHELE SIMONI,  
IRENE TOMMASINI

*Progetto grafico (bianco&nero)*  
MARIA ELENA CONGIU

*Sito web*  
PIERGIORGIO SERRA

*Illustrazioni*  
MARINA FORNI, DOMENICO MOSCA,  
PAOLA RANZOLIN

*Direzione e redazione*  
c/o Palazzo Comunale  
Corso Italia, 74, 40017  
San Giovanni in Persiceto  
sito web: [www.borgorotondo.it](http://www.borgorotondo.it)  
e-mail: [borgorotondo@gmail.com](mailto:borgorotondo@gmail.com)

*Hanno collaborato a questo numero*  
GIOVANNI CAVANA  
DENIS ZEPPIERI  
OSCAR BETTELLI  
LUCIA QUAQUARELLI  
SIMONETTA CORRADINI  
VALENTINO LUPPI  
I GENITORI DELLA CLASSE 5<sup>A</sup> B  
"ROMAGNOLI"

*Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.*

**Anno XIII, n. 6-7, GIUGNO-LUGLIO 2014 - Diffuso gratuitamente**

